BIBLIOTECA DEI FANCIULLI NELLA LORO PUERIZIA DIALOGHI TRADOTTI...



BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA

DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO VII.



FIRENZE MDCCCVIII.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO XXII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, e Donna Emilia.

MAESTRA.

Abbiamo oggi nella continuazione della Sacra Scrittura una bellissima Istoria. Sentirete un complesso di azioni sorprendenti, che vi piacerà assai; tocca a voi *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Diede a *Geste* un nuovo motivo di afflizione la Tribù di *Efraim*, la quale in vece di godere tran-

quillamente il frutto delle vittorie da lui riportate contro i comuni nemici, ne concepì gelosìa, e dispetto. Pretese di attribuirgli a delitto il non essere stata a parte delle sue imprese, minacciò di incendiarli la Casa, e passato il *Giordano* mosse le armi a danno delle Tribù, che avevano militato sotto di lui. Giustificando il buon *Gefte* la sua condotta, procurò di rimuovere gli *Efraimiti* dal loro disegno, ma si ostinarono contro ogni ragione, a voler la guerra. Vennero dunque a battaglia, e sconfitti dall' armata di cui aveva egli il comando, pagarono il fio della loro pertinacia, e baldanza. Questa nuova vittoria, che costò la perdita di quarantaduemila Soldati agl' ingiusti Aggressori, pose fine alla sedizione, e rimase libero in tal guisa tutto *Israele* dalle civili discordie,

e dalle violenze degli *Ammoniti*. Morì *Gefte* dopo aver governato sei anni, e fù seppellito in *Masfa* nel Paese di *Galaad*. Gli successero diversi altri Giudici, e caduti nuovamente gli Ebrei nell' Idolatrìa, furono per lo spazio di quarant'anni abbandonati da Dio in potere dei *Filistei*. Riguardandoli finalmente con la solita sua clemenza, suscitò loro un nuovo Eroe di fortezza, il quale senza compagni, e senz'armi fece fronte da se solo ad un'intiera Nazione, e fù il più celebre difensore della libertà d'*Israele*. Comparve un'Angiolo ad annunziarne la nascita alla Madre, e gli disse. Tu sei sterile, e senza prole, ma darai alla luce un figlio. Astienti però dal far'uso del vino, o altra bevanda capace di ubriacare, e non mangiar cosa alcuna, che sia proibita dalla Leg-

ge. Partorirai un Bambino, a cui rasojo non toccherà i capelli, e sarà *Nazareo*, cioè consacrato al Signore sino dalla sua infanzia. Andò ella immediatamente a ritrovare il Marito nominato *Manue*, e tutta piena di giubbilo: Ho veduto, gli disse, un Uomo di Dio; era bello di viso come un Angiolo, ma spirava nel tempo stesso maestà, e terrore. L'ho interrogato per sapere chi era, d'onde veniva, e come si chiamava. A tutte queste richieste non ha egli risposto nulla. Mi ha solamente promesso, che sarò madre di un figlio, il quale comincierà a liberare *Israele* dall'oppressione dei *Filistei*: Credette *Manue*, e desiderando di esser meglio istruito della maniera, con la quale conveniva allevarlo, pregò il Signore, che si degnasse di far vedere a lui pure il divino Mes-

saggiero. La sua preghiera fù esaudita, ed apparve un'altra volta alla Moglie, la quale corse subito a darne avviso al Marito. Parlò egli con l'Angiolo, dal quale intese, che il figlio doveva astenersi da tutto ciò, che era stato vietato alla Madre. Pieno *Manue* di riconoscenza, e di allegrezza lo invitò cortesemente a mangiar seco un capretto, e gli domandò il suo nome. A che giova il saperlo? rispose l'Angiolo; il mio nome è ammirabile. Ti basti questo, ed offri a Dio in olocausto il capretto, che mi hai esibito. Ubbidì *Manue*, e mentre dall'Altare alzavasi il fumo della Vittima verso il Cielo, vi si ravvolse l'Angiolo, e sparì. Preso egli allora dallo spavento disse alla Moglie. Non vi è per noi più speranza di vita. Abbiamo veduta la faccia di Dio. Prepariamoci dun-

que a morire. Perchè temere, ripigliò ella, ed affannarci senza ragione? Se volesse il Signore mandarci la morte, non avrebbe certamente gradite le nostre oblazioni, e manifestato a noi il futuro. Le di lei speranze non furono deluse, e corrispose l'effetto alla sua fiducia. Partorì a suo tempo il figlio annunziatogli dall'Angiolo, e fù chiamato *Sansone*.

MAESTRA.

Continuate *D. Emilia*.

D. EMILIA.

Divenuto egli adulto, lo spirito del Signore, da cui era animato, lo condusse a viaggiare nel paese dei *Filistei*, dove invaghitosi d'una Donna di quella Nazione, risolvè di sposarla. Ne diede avviso al Padre, ed alla Madre, pregandoli a non opporsi al disegno, che aveva formato. Essi però, non conoscendo che era

mosso a ciò fare per impulso di Dio, gli soggiunsero. = Mancano forse fra noi delle Fanciulle? Perchè accasarsi con una Straniera, e Idolatra? = Perchè mi piace, rispose *Sansone*, e fisso nel suo volere, gli persuase ad andar seco in *Tamata*, dove ella abitava per domandarla in sposa. Nell'avvicinarsi alla Città, si avvedde *Sansone*, che da una Vigna gli veniva incontro ruggendo un piccolo Leone pieno di ferocia. Investito egli dal divino spirito, gli và addosso, lo afferra per le fauci, e senza avere in mano nè bastone, nè armi, lo squarcia in brani, come se fosse stato un capretto. Dopo alcuni giorni, ripassando dal medesimo luogo, uscì di strada per osservare il cadavere del Leone da lui ucciso, e vedde, che uno sciame di Api aveva formato un favo di miele nella bocca

di quell'animale. Lo prese egli, lo gustò, e ne diede a mangiare ai suoi Genitori, senza però manifestar loro dove l'aveva trovato. Intanto si celebrarono le Nozze, e *Manue*, secondo il costume, fece un lauto convito, a cui intervennero trenta Giovani *Filistei*. Si offerì *Sansone* di proporre ad essi un'indovinello, con patto, che spiegandolo dopo sette giorni di tempo, avrebbe dato a ciascheduno di loro una veste, e non sapendolo sciogliere, ne avrebbono eglino date a lui altrettante. Accettarono il partito, e l'indovinello fù questo. *Chi mangia, ha finito il cibo; e dal forte è uscita la dolcezza*. Ma per quanto andassero fantasticando, non riuscì loro di penetrare il senso dell' enimma. Si rivolsero perciò alla nuova sposa, e con preghiere, e minaccie la indussero a cavarlo di

bocca al Marito. Resistè egli da principio, ma si lasciò poi vincere dalle sue lagrime, e nel settimo giorno gli comunicò il segreto. Lo scuoprì ella ai suoi Concittadini, e con tal mezzo guadagnarono la scommessa. Capì *Sansone*, che la Moglie l'aveva tradito, e portatosi in *Ascalone*, uccise trenta *Filistei*, gli spogliò dei loro abiti, e si servì di quelle vesti per darle ai Giovani, che avevano dichiarato l' enimma. Non bastò la morte di essi a calmare il suo sdegno, ma rivolgendo la collera contro la moglie, determinò di lasciarla, e di ritornarsene alla Casa paterna. Vedendosi ella abbandonata, sposò uno dei trenta Giovani, che erano stati scelti per assistere alle sue nozze. Non molto dopo andò a *Tamata Sansone* per rivederla, essendo il tempo della mie-

titura del grano. Appena arrivato, voleva entrare nelle di lei stanze, ma gli venne incontro il di lei Padre, e gli proibì d'inoltrarsi, con dire, che giudicandola da lui abbandonata per sempre, aveva stimato bene di rimaritarla. Irritato *Sansone*, così dunque, rispose, un *Filisteo*, mi disonora? E i *Filistei* lo soffrono? E bene tocca a me a farmi giustizia. Da questo punto in poi dichiarò a tutti la guerra. Le sue minaccie si avverarono ben presto. Fece egli caccia di trecento Volpi vive, le legò a due a due per la coda, vi attaccò in mezzo delle fascine accese, e lasciolle andare da diverse parti nelle pianure dei *Filistei*, in tempo che le biade erano già mietute, ammassate, e quasi secche. Correndo le Volpi per quei Campi, causarono un incendio tale, che non solamente

le biade, ed il grano, ma gli oliveti, e le vigne furono consumati intieramente dalle fiamme. Soffersero i *Filistei* un danno gravissimo, e divulgatosi, che *Sansone* ne era stato l'autore per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta dal Suocero, corsero tumultuariamente alla di lui Casa, abbruciarono vivi il Padre, e la Figlia, e sfogata in tal guisa nel primo bollore la loro rabbia, presero poscia le armi, sì unirono in gran numero, entrarono nelle Terre degl'*Israeliti*, e si accamparono tutti nella Tribù di *Giuda*, in qualche distanza dalla Rocca di *Etam*, dove *Sansone* si era ritirato in una caverna. Impauriti gli Ebrei, e sorpresi, dimandarono loro il motivo di questa improvvisa scorrerìa. Per prender *Sansone*, risposero essi, e rendergli il contraccambio di quel che ci ha fatto.

Udita questa risposta, tremila uomini di quella Tribù andarono a trovarlo, e dopo essersi lagnati seco lui della maniera, con la quale in circostanze sì critiche aveva trattati i *Filistei*, gli fecero intendere, che erano risoluti di darlo nelle loro mani, e di sacrificare la vita di un solo, per non mettere a repentaglio la salvezza di tutto il Popolo. Acconsentì egli di esser legato con funi nuove, e condotto al Campo nemico. Quando i *Filistei* lo veddero, fecero grandissima allegrezza, e corsero in folla ad incontrarlo. Lo investì allora lo spirito del Signore, e strappate in un momento le corde, prese una mascella di Asino, che trovò in terra accidentalmente, ed uccisi con essa mille *Filistei*, pose tutti gli altri in fuga. Terminato il conflitto, è sentendosi morir di sete, si rivolse a Dio,

che mosso dalle sue preghiere, fece scaturir dell'acqua dal foro di un dente della mascella, e dissetatosi il Vincitore, ricuperò le sue forze.

MAESTRA.

Terminate *D. Placidia* la storia di *Sansone*.

D. PLACIDIA.

Andò un giorno nella Città di *Gaza*, e saputosi ciò dai *Filistei*, circondarono la Casa dove fù veduto entrare, e disposero le Guardie alla custodia delle porte per ucciderlo la mattina seguente, quando sortiva. Dopo aver egli dormito sino alla mezza notte, uscì del letto per andar fuori di casa, ed avendo trovate le porte chiuse, ne levò i due stipiti con i catenacci, e ferrature, se le pose sopra le spalle, e le portò in cima di una montagna. Innamoratosi però di un'altra Donna

Filistea che si chiamava *Dalida*, cadde finalmente nelle loro insidie. Andarono i Capi della Nazione a ritrovarla, e gli promessero una somma considerabile di denaro, qualora gli fosse riuscito di cavargli di bocca in che consistesse la sua gran forza, e come potesse esser vinto. La scaltra Femmina si accinse all' impresa, e scelto il tempo opportuno, lo interrogò sù tal proposito, pregandolo inoltre a manifastargli chiaramente qual sorte di legame vi fosse, che non potesse sciogliere. Se sarò legato, rispose *Sansone*, con sette corde ancora bagnate, non avrò meno vigore di quel che abbino tutti gli altri uomini. Prese *Dalida* le sette corde bagnate, che gli portarono i medesimi Satrapi dei *Filistei*, lo legò con esse mentre dormiva, e stando in aguato nella

sua stanza gli Uomini destinati all'insidia, lo svegliò gridando: salvatevi *Sansone* ecco i *Filistei*, che vi stanno addosso per prendervi. Si scosse egli dal sonno, strappò le corde, come se fossero state un piccol filo, e l'inganno andò a vuoto. Rimasta delusa la rea Femmina non solamente questa volta, ma due altre ancora, per essergli riusciti inutili tutti i tentativi, si riscaldò sempre più nell'impegno, e tanto fece con la sua importunità, e con le sue lacrime, che mancando in *Sansone* la prudenza di fuggire, ed il coraggio di resistere, cedè finalmente alle sue istanze, si lasciò sedurre, e gli scoperse la verità. Cessate, gli disse, di tormentarmi. Volete che io vi manifesti il segreto? Eccomi pronto a confidarvelo. Sappiate dunque, che io sono *Nazareo*, cioè consacrato

a Dio prima di nascere. Uno dei dov ri annessi al mio Stato è di non f rmi tagliare i capelli. L'ho fino:a mantenuto, e da questo dipende la mia forza. Per privarmene laffatto, basterebbe radermi il capo. Si accorse *Dalida*, che *Sansone* gli aveva questa volta scoperto sinceramente il suo cuore, e spedì subito ad avvisare i Capi della Nazione, che si portassero da lei con la somma del danaro promessogli: Chiamò poi un Barbiere, e fece radere il capo a quell'infelice, mentre dormiva profondamente, senza timore di esser tradito. Lo risvegliò indi dicendo: Ecco *Sansone* ecco i *Filistei*. Destatosi egli, credè di potersi difendere, e liberare come l'altre volte, ma lo spirito del Signore lo aveva abbandonato: Fu preso dai suoi Nemici, che dopo averli cavati gli occhi, lo condusse-

ro incatenato in *Gaza*, dove lo condannarono a girare una macine, come se fosse stato un giumento. Tutto il popolo attribuì la vittoria riportata contro un Nemico sì formidabile al suo Dio *Dagone*, ed i Principi della Nazione ordinarono una festa solenne per onorarlo, e sacrificargli le più scelte, e più pingui vittime in rendimento di grazie. Terminati i preparativi necessarj, e venuto il giorno stabilito per celebrare una tale solennità, i Capi, e le persone più qualificate si congregarono nel Tempio dedicato al loro Idolo. Vi intervenne altresì una gran moltitudine di persone di ogni grado, e fecero venire *Sansone*, al quale frattanto erano cresciuti i capelli, affinchè servisse al Popolo di trastullo, e spettacolo. Compite le cerimonie religiose, si disposero

le mense in quel vasto Edifizio, e crapulando tutti allegramente, si prendevano gioco di quel meschino, la di cui cecità, e umiliazione era l'oggetto delle pubbliche derisioni, ed insulti. Stanco egli di più soffrire tanti scherni ed ingiurie, disse al Garzoncello, che gli serviva di guida. = Lasciami in grazia accostare alle due colonne, che reggono il Tempio, per appoggiarmi, e prendere un poco di riposo. = Lo compiacque il Fanciullo, e *Sansone* allora invocò il Signore con questa preghiera: *Ricordatevi di me o Signore, e restituitemi la forza di prima, affinchè io possa vendicarmi de' miei nemici, e far ad essi pagare il fio della mia cecità.* Stese indi ambe le braccia alle due colonne, e scuotendole fortemente: si muora, disse, ma si muora coi *Filistei*. Non resistero-

no le colonne a sì terribil crollo, e il Tempio precipitò. Vi perì egli sotto le rovine con tutti i Principi, i Sacerdoti, ed il Popolo ivi adunati, ed uccise più *Filistei* morendo, che non ne aveva uccisi in vita, e nei venti anni, che fù Giudice del Popolo Ebreo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ha detto bene, Signora Maestra; l' Istoria di *Sansone* è veramente un complesso di maraviglie. Si contenti perciò, che io gli faccia due dimande per mia istruzione.

MAESTRA.

Sentiamole.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sansone è morto in peccato?

MAESTRA.

Nò mia cara. San Paolo lo mette nel numero dei Santi del Testamento Vecchio.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma non si è data la morte da se?

MAESTRA.

E' vero, ma lo ha fatto per impulso particolare del Signore, il quale gli ha restituita in un punto la forza perduta, ed ha sacrificata la propria vita in difesa del suo Popolo, e contro i nemici d'*Israele*, e di Dio. E perciò la sua morte non solamente fù esente da peccato, ma deve chiamarsi una morte generosa, e degna di lode.

CONTESSINA SPIRITOSI.

La caccia che fece di tante Volpi, è una cosa miracolosa, oppur naturale?

MAESTRA.

Io non ardisco di deciderlo. Sò che di questi animali ha sempre abbondato la *Palestina*, e particolarmente la Terra di *Dan*,

ove *Sansone* dimorava. La Scrittura non dice quanto tempo impiegasse per prenderli, di quali arti si servisse, se fosse solo, oppure si valesse di altri compagni. Contentiamoci dunque di credere il fatto, che è indubitato, e riguardiamo nei *Filistei*, un' immagine la più espressiva dei nemici della vera Religione, i quali sebbene si uniscano tra di loro, a danno della Chiesa, non si accordano però mai nelle loro opinioni, e giudizj, pensando tutti diversamente nelle cose appartenenti alla Fede. Le Volpi poi rappresentano la figura di coloro, che con discorsi imprudenti, con mormorazioni, e rapporti accendono il fuoco della discordia nelle Case, e nelle Famiglie. Dobbiamo pertanto ringraziare il Signore, che ci ha fatto nascere nel grembo della sua vera Chiesa, e pregarlo

continuamente, che tenga lontano l' errore dal nostro intelletto, e santifichi la nostra lingua, avendo noi bisogno di un ajuto speciale per ben custodirla.

D. GIUSTINA.

Io stupisco come mai *Sansone* non abbandonasse *Dalida* fino dalla prima volta, che tentò di tradirlo. Perchè continuare a trattarla, dopo averne conosciuta, e toccata con mano la di lei perfidia?

MAESTRA.

Le passioni, figlia mia, non danno luogo a riflettere, offuscano la mente, privano l' Uomo della ragione, lo rendono simile agli animali medesimi, e lo strascinano al precipizio. Ne abbiamo in *Sansone* un esempio terribile, e se fossimo informate di ciò che accade nel Mondo, ne vedrebbamo molti altri. Quante Donne vi sono ingannatrici al pari di *Dalida*,

e quanti Uomini così ciechi, che conoscendo la perfidia non lasciano di trattarle!

BARONESSA ANGELUCCI.

Cosa sono quelle Api trovate da *Sansone* in bocca dell'ucciso Leone?

MAESTRA.

Sono certi animaletti simili alle Mosche, ma più grossi, di vario colore, e che fanno il miele, e la cera. Quando anderemo in villeggiatura, ve le farò conoscere, perchè non vi è cosa più maravigliosa di uno Sciame di Api. Formano esse come un piccolo Regno, ed il luogo dove stanno si chiama Alveare. Ogni Sciame ha la sua Regina, che non lavora come le altre, ma è mantenuta senza far nulla. Ad essa sola è permesso di stare in ozio. Se volesse un'altra far la padrona, guai a lei; sarebbe uccisa senza remissione. Ognuna di loro

ha il suo impiego. Alcune sono destinate a nettar l'alveare, altre hanno l'incarico di sopraintendere alle Operaje. Queste cominciano di buon mattino a volar quà, e là, per estrarre dai fiori quel sugo col quale formano, il miele, e la cera, e devono bene spesso andar molto lontano per trovarne. Quando ne hanno fatto una sufficiente provvista, se ne ritornan cariche all'Alveare, nè vi è pericolo che smarrischino la strada. Per quanto gli Alveari sieno prossimi l'uno all'altro, in gran numero, e perfettamente somiglianti, non vi è caso che le Api sbaglino, ed entrano precisamente, e qualunque volta nel suo. Sanno inoltre raccogliere dai fiori ciò che serve a comporre il miele, come pure quel che occorre a formar la cera, con la quale fanno tanti piccoli casellini per rin-

chiudervi in essi il miele stesso e conservarlo con pulizia; potrei dirvi in questo rapporto molte altre cose, ma mi riservo a farlo, quando saremo in Villa. Adesso è necessario parlare della *Geografia*; cominciate voi *D. Giustina* dallo Stato di *Genova*.

D. Giustina.

La Repubblica di *Genova* era governata da un Capo, che chiamavasi Doge, e dai Senatori, i quali si estraevano a sorte da un Consiglio di Nobili. Non duravano che due anni, ed a misura che cessavano i vecchi, subentravano i nuovi. Il *Doge* pure cambiavasi ogni due anni, e terminata che aveva la sua carica, passava ad essere Senatore perpetuo. Il Governo di questa Repubblica era *Aristocratico*, ed il suo Stato, che si stende lungo le Coste del Mar *Ligustico*, ed è ora incorporato

all'*Impero Francese*, si divide ordinariamente in due *Riviere*, una delle quali si chiama la *Riviera* di *Levante*, e l'altra di *Ponente*.

In mezzo di esse è situata, parte in piano, e parte in collina, a guisa di Anfiteatro, la Città di *Genova* Capitale di tutto il *Genovesato*, che ha un bel Porto molto frequentato dai Legni Nazionali, e Stranieri, ed è celebre per il suo commercio, per la magnificenza dei Palazzi, e dei pubblici Edifizi, e per l'industria dei suoi Abitanti.

La *Riviera* di *Ponente* contiene le Città di *Savona*, di *Noli*, di *Albenga*, e di *Ventimiglia*, con diversi altri Luoghi considerabili, fra i quali meritano d'esser nominati *San Remo*, ed il *Finale* che fù venduto ai Genovesi dall'Imperator *Carlo VI.* Oltre *Oneglia*, e suo Territorio (posseduto per

l' avanti dal Re di *Sardegna*) vi è anche in questa *Riviera* il già Principato di *Monaco*, che apparteneva alla Casa *Grimaldi*, e questi piccoli Principati prendono il nome dalle loro respettive Capitali *Oneglia*, e *Monaco*.

Nella *Riviera* opposta di *Levante* vi sono la Città di *Sarzana*, e la *Spezia* che ha un Porto, anzi più Porti formati dalla Natura nel *Golfo* molto ampio, e sicuro, che porta lo stesso nome. Comprende pure un buon numero di altri Luoghi marittimi, i quali malgrado la qualità del Territorio di *Genova*, che generalmente è sterile, e montuoso, non lasciano di essere a forza di cultura e industria assai fertili, e deliziosi.

Le Città di *Brugneto*, e di *Novi* dentro terra appartengono parimente al Dominio di *Genova*, da cui hanno avuto origine il ce-

lebre *Cristoforo Colombo*, che ha scoperta l'*America*, il famoso *Andrea Doria*, e varj Sommi Pontefici, fra i quali meritano di essere nominati *Sisto IV.* Padre delle Belle Arti, e *Giulio II.* Difensore dello Stato Ecclesiastico, da lui con rara fortezza di animo custodito, ed ampliato.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che cosa significa Governo *Aristocratico*.

MAESTRA.

Per meglio capirlo dovete sapere, che tutte le Nazioni del Mondo, le quali vivono in società, o sono governate da un solo, o si governano in Repubblica. Quando in una Repubblica, tutto il corpo del Popolo ha parte nel Dominio, allora il suo Governo si chiama *Democratico*, e ne abbiamo una idea nell'*Elvezia* nelle *Provincie Unite d' Ameri-*

ca, e nella piccola Repubblica di *San Marino*, come mi ricordo di avervi già detto. Quando poi la Sovranità è in mano solamente dei Nobili, allora si chiama Governo *Aristocratico*, e tale appunto era il Governo delle Repubbliche di *Genova*, di *Venezia*, e di *Lucca*.

Gli altri Stati, che non si governano in Repubblica, dipendono dal comando di un solo, presso del quale risiede la Sovrana Potestà, che egli esercita dentro i limiti di Leggi fisse, e stabilite, che non gli è lecito di violare, ed il loro Governo si chiama *Monarchico*. Vi è anche un'altra specie di Governo, che dicesi *Dispotico*, nel quale il Sovrano non riconosce altra legge, che la propria volontà, come è quello del *Gran-Signore* dei Turchi. Proseguite *Contessina Spirito-*

si a descriverci i due Ducati di *Parma*, e di *Modena*.

Contessina Spiritosi.

Il Ducato di *Parma* si divideva in *Parmigiano*, la di cui Capitale è *Parma*, dove risiedevano i Duchi, ed in *Piacentino*, che ha per Capitale. *Piacenza* situata sul *Pò*. La Città di *Borgo San Donnino*, e la maggior parte del Principato di *Val di Taro* è compresa parimente in questo Ducato, il di cui Territorio è molto fertile, ben coltivato, e delizioso. Non vi è in *Europa* un Teatro più grande, e più singolare di quello di *Parma*. Sono anche celebri le Università, il Collegio dei Nobili, e *Colorno* luogo di delizie in vicinanza della Capitale. Fù nel Secolo scorso ceduto al R. Infante di Spagna *D. Filippo* anco il piccolo Ducato limitrofo di *Guastalla*, in avanti della Casa

Gonzaga, ed oggi, tanto questo che quelli di *Parma*, e *Piacenza*, fanno parte dell'Impero Francese.

Il Ducato di *Modena* apparteneva alla Casa d'*Este*, una delle più antiche Famiglie Italiane, ed ora fà parte del *Regno d'Italia*. Il suo Stato si divideva in quattro parti, ed erano il Ducato di *Modena*, il Ducato di *Reggio*, dove si fà una Fiera di gran concorso, il Ducato della *Mirandola* posseduto già dalla Casa del famoso *Pico*, uno dei più gran Letterati del suo Secolo, ed il Principato di *Novellara*, che tutti prendono il nome dalle loro respettive Capitali, *Modena*, *Reggio*, *Mirandola*, e *Novellara*. La Città di *Modena* era l'ordinaria Residenza dei Duchi, ed è rinomata non tanto per la sua antichità, essendovi stato assediato *Bruto* da *Marco Antonio*, quanto per gli Uomi-

ni grandi in lettere, di cui può gloriarsi, fra i quali si è distinto il celebre *Muratori*. Tutto lo Stato di *Modena* è molto fertile, ed abbondante.

MAESTRA.

Brave le mie Damine. Ha fatto ognuna di Voi la sua parte assai bene. Continuate sempre come oggi, ed a misura che anderete profittando, crescerà in voi la voglia d'imparare, ed in me l'impegno di istruirvi.

DIALOGO XXIII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, e Donna Emilia.

Maestra.

La Storia di *Ruth*, che udirete oggi dalla *Baronessina Angelucci*, è talmente bella, che Dio medesimo ha voluto distinguerla, con farla descrivere in un Libro particolare della Sacra Scrittura. Siccome però la precederono due altri fatti, così sarà bene, che io ve gli accenni brevemente. Il primo dunque è di un certo *Mica*

Idolatra, a cui gl' *Israeliti* della Tribù di *Dan* tolsero gl' Idoli d' argento, che teneva in una sua Cappella domestica, e condotto seco il *Levita* Ebreo, che faceva da Sacerdote, s' impadronirono della Città di *Lais*, Capitale di un Paese fertile, e spazioso nelle pertinenze di *Sidone*, e vi stabilirono il loro soggiorno. Il secondo fatto, che non può leggersi senza ribrezzo, ed orrore, risguarda un *Levita*, il quale ritornandosene al luogo della sua dimora in compagnia della Moglie, fu gravemente oltraggiato dagli abitanti delle Città di *Gabaa*, i quali erano della Tribù di *Beniamino*. Chiamò egli a parte dell' ingiuria sofferta tutte le altre Tribù d' *Israele*, e la vendetta che ne fù fatta, terminò con la strage della Tribù, che lo aveva disonorato, e con la rovina, e l' incendio di tutte le Città, e Luo-

ghi da essa posseduti. Dite ora *Baronessa Angelucci* la vostra Lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Nel tempo dei Giudici, un Uomo di *Betleme* per nome *Elimelec* fuggendo la carestìa, che era sopraggiunta nella *Giudea*, andò ad abitare nel Paese dei *Moabiti* con sua Moglie chiamata *Noemi*, e con due suoi figliuoli. Vi morì dopo qualche tempo, e continuò la Vedova a trattenervisi assieme con i figli, i quali sposarono due Donne *Moabite*. Passati dieci anni, cessarono essi pure di vivere, e rimasta *Noemi* senza marito, e senza figliuoli, sentendo che Dio aveva riguardato pietosamente il suo Popolo, e che la penuria era cessata, deliberò di ritornarsene alla sua Patria. Si pose dunque in viaggio, e nell'atto di separarsi dalle sue Nuore, che l'accompa-

gnavano, addio, disse loro, baciandole teneramente, addio Figlie mie; il Signore vi rimeriti di tutto quel bene, che avete fatto ai miei figliuoli, ed a me. Vi conceda la grazia di viver felici, e di godere contentezza, e quiete con i nuovi Mariti, che vi toccherà in sorte di prendere. Io non cesserò mai di pregar per voi, di ricordarmi del vostro buon cuore, di implorarvi da Dio ogni sorte di prosperità, e di benedizioni. Diedero esse, a queste parole, in un dirotto pianto, e protestarono di volerla seguitare sino a *Betleme*, e di volere star seco sino alla morte. Le ringraziò *Noemi*, e fece loro capire, che essendo ella povera, non aveva modo di mantenerle, e che non potevano sperar nulla da lei. Ciò inteso, una di esse prese il partito di ritornarsene alla casa di sua

Madre, e piangendo si licenziò. L'altra chiamata *Ruth*, malgrado l'esempio della Cognata, e le replicate insinuazioni di *Noemi*, risoluta a qualunque costo di non abbandonarla: Deh, gli disse, non mi parlate più di lasciarvi. Dovunque anderete voi, verrò ancora io. Adorerò il Dio, che adorate, e la vostra Nazione sarà la mia. Voglio morire dove voi morirete, e voglio, che al mio corpo sia data sepoltura in quella terra medesima, dove il vostro sarà seppellito. La sola morte potrà dividermi da voi. Vedendo *Noemi* la di lei costanza, cessò di contradirli, e di consigliarla a partire. Continuando pertanto il loro cammino, arrivarono insieme a *Betleme*. Era allora il tempo della raccolta, e *Ruth* domandò licenza alla Suocera di andare a raccogliere le spighe abbandonate dai Mietitori.

Vi acconsentì ella di buon grado, ammirando in cuor suo la sollecitudine, e l'affetto, con cui la Nuora industriavasi di provvedere al reciproco sostentamento. Il campo in cui entrò per quest' oggetto, apparteneva ad un Uomo ricco, ed avanzato in età, il quale era parente di *Elimelec* padre del suo Marito, e chiamavasi *Booz*. Essendosi egli portato a vedere i Mietitori, gli salutò con quel bel saluto, col quale la Chiesa per bocca del Sacerdote saluta i fedeli nella santa Messa, dicendo: *Il Signore sia con voi*, a cui essi risposero: Il Signore vi benedica. Domandò indi al Direttore del campo chi fosse quella Giovane, che vedeva ivi per la prima volta, ed egli rispose, che era una Donna *Moabita* venuta con *Noemi*, la quale aveva chiesto di poter raccogliere le spighe, ed erasi occupata

indefessamente dalla mattina sino a quel punto a spigolare, senza tornar più a casa. *Booz* allora se gli accostò, e gli disse cortesemente. Non vi partite, o figlia dal mio campo per andare in un altro; i miei Mietitori vi saranno favorevoli, e starete molto meglio quì, che altrove. Commossa ella dalle affabili maniere, e dal grazioso invito di *Booz*, si prostrò a terra, e gli disse: in che maniera o Signore, ha potuto meritare una Straniera, che voi abbiate tanta bontà, e degnazione per lei? Ho saputo, rispose *Booz*, come vi siete portata con vostra Suocera, e mi è stato riferito, che per seguitarla, avete lasciati i parenti, e la Patria; il Signore ve ne darà la ricompensa. Intanto non mancate di unirvi all'ora destinata coi Mietitori per prendere seco loro la solita refezione, ed intingere il pane

nell'aceto. Ordinò poi ai medesimi di usarli rispetto, e di lasciarsi sfuggire a bella posta qualche spiga di più, affinchè potesse con minor fatica raccoglierne in abbondanza. Dopo avere spigolato ella tutto il giorno, tornò la sera a casa, e portò alla sua Suocera tre misure di grano, con alcuni avanzi di tavola, che aveva raccolti. La buona Vecchia mandò a *Booz* mille benedizioni, e continuò *Ruth* per tutto il tempo della mietitura a spigolare nel di lui campo. Desiderando *Noemi* di veder premiata la virtù, e la bontà della Nuora, l'avvertì che essendo *Booz* suo parente, era obbligato dalla Legge a sposarla, e gli suggerì il modo, con cui doveva regolarsi per indurvelo. Ebbe il consiglio un'ottimo effetto, ma sapendo *Booz*, che in *Betleme* vi era un parente più stretto di *Ruth*, volle

prima interpellarlo, ed avendoli proposto il di lei Matrimonio avanti i Rettori, ed il Magistrato della Città, gli cedè egli ogni suo diritto, e rifiutò di prenderla in moglie. La sposò allora *Booz* con applauso di tutto il Popolo, quale cominciò ad esclamare: faccia il Signore, che questa Donna sia una nuova *Rachele*, ed un' altra *Lia*, che risplenda in *Efrata* l' esempio della sua virtù, e che *Betleme* ne celebri il nome. Non andarono a vuoto i pubblici voti. Diede ella alla luce un figlio, che fù chiamato *Obed*, da cui discese *Isai* padre del *Re David*. Meritò per la sua bontà di cuore di entrare nella Genealogìa di *Gesù Cristo*, e tutte le Donne del Paese si congratularono con *Noemi*, la quale volle educare il Bambino, da cui ricavava nella sua vecchiezza, i più dolci motivi di consolazione, e di conforto.

MAESTRA.

Io non leggo mai, figlie mie, questa Istoria senza ammirare la saviezza, l' ubbidienza, ed il buon cuore di *Ruth* verso la Suocera. Beate le Famiglie, se tutte le Nuore ne imitassero l' esempio. Ammiro altresì la bontà di *Booz*, che volle farli del bene senza mostrarlo. Fermiamoci un momento a considerare questo tratto di carità, che veramente lo merita. Non basta il far del bene al suo prossimo; bisogna anche saperlo fare. Vi sono alcuni, che assistono i Poveri, ma con maniere così aspre, e sprezzanti, che in vece di sollevarli gli ricuoprono di confusione, e rossore. Supponete un Uomo di nascita civile caduto in miseria. Se voi nel soccorrerlo gli diceste, che doveva conservare il suo, senza ridursi vergognosamente a mendicare l'altrui assi-

stenza, che si è regolato male, che non ha avuto giudizio, e cose simili, vedete bene, che la vostra limosina gli sarebbe di maggior crepacuore, che la fame medesima. Taluno poi fà uu servizio al suo Amico, ma con una specie di vanagloria, e di pompa, che toglie intieramente ogni merito al benefizio. Non lascia mai di parlargliene quando l'incontra, si vanta con tutti, che quel tale gli ha molte obbligazioni, esige ogni poco dei riguardi, e finisce che non se gli ha più debito alcuno. Quando si fà qualche favore convien procurare, che chi lo riceve, per quanto è possibile, non lo sappia neppure, operando in maniera come se la cosa fosse succeduta a caso, e senza gloriarsene, o parlarne giammai. Se egli viene in cognizione, che voi siete stata la sua benefattrice,

mostratevi più contenta di averlo servito, di quel che non sarà lui di aver ricevuto il servizio. Chiunque non opera così, dà indizio di un'animo basso, non conosce la vera generosità, e non sà pensar nobilmente. Proseguite *Donna Emilia*.

D. Emilia.

Dopo la morte di *Sansone* fù dichiarato Giudice d'*Israele* il sommo Sacerdote *Eli*, e fù Capo nello stesso tempo della Religione, e del Popolo. Eravi in questo tempo un' Uomo nominato *Elcana*, il quale aveva due Mogli. La prima, chiamata *Anna* non faceva figli, e passava i suoi giorni in continuo pianto, e rammarico, perchè l'altra per nome *Fennena*, prendeva motivo dalla propria fecondità per oltraggiarla, e deriderla. Cercava invano il Marito, che amavala teneramente, di

mitigare con dolci atti, e parole la di lei afflizione. Tutto era inutile per consolarla; talchè un giorno andò da se sola avanti la porta del Tabernacolo, e fece al Signore questa preghiera = Degnatevi o Dio degli Eserciti, di rivolgere un pietoso sguardo alla mia confusione, ed al mio cordoglio; ricordatevi della vostra serva, e concedetegli la grazia di esser Madre. Se mi mandate un figlio, fò voto di consacrarlo a Voi, e vi prometto, che in tutto il tempo della sua vita sarà destinato al vostro servizio, nè mai rasojo arriverà a radergli un sol capello. = Nel mentre che così andava pregando con un fervore straordinario, fù osservata dal Gran-Pontefice *Eli*, il quale ingannato dagli atti, e dal muover delle labbra, la prese per una Donna riscaldata dal vino, e gli fece un

rimprovero. Nò mio Signore, rispose *Anna*, non ho bevuto nè vino, nè altro liquore, che potesse ubriacarmi; la mia fede mi ha quì condotta. Ho aperto a Dio il mio cuore, gli ho esposte le mie angustie, ed è un effetto della grandezza, e veemenza del mio dolore, la maniera con la quale gli ho parlato finora. Conobbe *Eli* il suo errore, e formando miglior concetto di quell' infelice: andate in pace, gli disse. Il Dio d' *Israele* esaudisca i vostri voti, e diavi quella consolazione, che merita la vostra fiducia, e pietà. Partì *Anna*, e le di lei preghiere furono esaudite, poichè divenne ben presto gravida, e partorì a suo tempo un figlio, al quale pose nome *Samuele*. Fattosi grandicello, lo condusse in compagnia del Marito nella Città di *Silo*, dove era la Casa del Signore, e

presentatolo al Gran Sacerdote:
Io sono, gli disse, quella Donna medesima, che pregai, e piansi alla vostra presenza per ottenere un figlio da Dio. Mi ha egli esaudita, e questo è il Fanciullo, che si è degnato di darmi. Vengo ad adempire il voto, che ho fatto di consacrarlo per sempre al di lui culto. L'abbandono dunque nelle vostre mani, e spero, che santamente educato nell'esercizio delle virtù, e dei sacri Misteri, si renderà degno del sublime impiego, a cui la Provvidenza lo ha destinato. Accettò il Pontefice l'offerta; e fece *Anna* in questa occasione un bellissimo Cantico di ringraziamento, terminato il quale, se ne ritornò al luogo della sua dimora, accompagnata dalle benedizioni di *Eli*, e dai felici annunzj di nuova prole. Si avverarono infatti, e diede alla luce tre altri

maschj e due femmine, rimunerando Dio in tal guisa il sacrifizio, che gli aveva fatto del Primogenito. Cresceva egli intanto in virtù, ed in sapere, lo visitava di quando in quando la Madre, recandogli in dono delle piccole tonache lavorate con le proprie mani, e vestito dell' *Efod* di lino, che portavano i *Leviti* nei lor ministeri, serviva il Gran Sacerdote in quelle funzioni, dove era ammesso, conciliandosi con la sua pietà, e modestia l'universale ammirazione, ed affetto. Quanto però *Samuele* era caro a Dio, ed agli Uomini, altrettanto i due figli di *Eli* chiamati *Ofni*, e *Finees*, si rendevano abominevoli al Cielo, ed alla Terra, con la loro disonestà, ed avarizia. L'amor del riposo, il peso degli anni, e l'avversione alle cure, che porta seco il Governo, erano stati cagione che il

vecchio Padre abbandonasse in mano loro una gran parte dell'autorità, e del comando, che aveva da principio esercitato con tanta rettitudine, e lode. Ne abusarono Essi con distruggere tutte le Leggi, e commettere ogni sorte d'iniquità, e di violenza. Lo scandolo era pubblico, ed i clamori del Popolo giunsero finalmente all'orecchie di *Eli*. In vece però di punirli, e di rimuoverli dall'impiego, che profanavano, si contentò egli di fare ad ambedue una privata, e sterile ammonizione, la quale, in luogo di renderli migliori, non servì, che ad accrescere la loro pertinacia, e baldanza. Dio medesimo gli rimproverò per bocca di un Profeta la sua indolenza, e lo minacciò di prenderne vendetta; ma egli sempre debole, e sempre indulgente, non pose mai il dovuto riparo ai loro

disordini, e da ciò ebbero origine le sue disgrazie, la sua morte, e la rovina della sua casa.

MAESTRA.

Continuate *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Dormendo *Samuele* nel Tempio dove era l'Arca, fù svegliato una notte da una voce, la quale chiamollo per nome distintamente. Credendo egli, che quella fosse la voce di *Eli*: eccomi, rispose subito, e levatosi corse da lui per sapere, che cosa volesse. Ti inganni, disse il Pontefice; io non ho chiamato alcuno; vattene pure a dormire. Ubbidì *Samuele*, e chiusi appena gli occhi, si sentì chiamre un'altra volta. Andò di nuovo da *Eli*, il quale gli diede la stessa risposta di prima. Avendo però inteso il buon Giovinetto la terza chiamata, e non avvezzo ancora a distinguere la voce di Dio da quel-

la degli Uomini, si portò nuovamente dal Gran Pontefice, che accortosi allora quel che era, così gli disse. Ritorna a dormire, e se da quì avanti sarai chiamato, risponderai in questa guisa: Parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta. Eseguì *Samuele* il comando del Sacerdote, e Dio allora gli rivelò i gastighi da lui preparati contro la casa di *Eli*, per l' iniquità dei figli, e per l' indolenza del Padre. Avrebbe egli volentieri tenuto nascosto al Pontefice un tal segreto per non funestarlo, ma richiesto la mattina seguente, e pregato da *Eli* a manifestargli tutto ciò, che il Signore si era compiaciuto di dirgli, non lo potè più occultare, e gli espose sinceramente la verità. Udita *Eli* pronunziare la sua sentenza: Il Signore, disse, è padrone; sia fatta la sua volontà.

MAESTRA.

Che ve ne pare, *Spiritosi*, di questa risposta?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io per me la credo buonissima.

MAESTRA.

Eppure non è così. Le parole in se stesse sono da santo. Non basta però, che le parole sieno piene di rassegnazione, e di umiltà, quando i sentimenti interni del cuore non le accompagnano. *Eli* le smentì con la sua debolezza, e col troppo presumere nella clemenza di Dio, giacchè si elesse piuttosto di incorrere i suoi gastighi, ed il suo sdegno, che di condannare, e punire i figliuoli colpevoli.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io aveva di *Eli* una opinione migliore. Lo riguardavo come un' uomo dabbene, ed attribuivo dentro di me, non a difetto suo proprio,

ma solamente a sua disgrazia, che *Ofni*, e *Finees* fossero così malvagj. Lo erano infatti, perchè non somigliavano il Padre.

MAESTRA.

Ma lo erano per colpa sua, e se non fosse stato così, Dio che è giusto, non glielo avrebbe rimproverato. Si contentava di riprenderli leggiermente, quando doveva, per i gravi misfatti, che commettevano, far uso di tutta la sua autorità, e punirli con rigore, secondo il loro demerito. Quanti Padri, e quante Madri saranno infelici in questo Mondo, e nell'altro, per non aver gastigato i loro figliuoli! Quanti *Eli* si trovano ai giorni nostri, i quali, sebbene ascoltino le minacce, che gli son fatte da Dio per bocca dei suoi Ministri, e delle Sacre Scritture, con tutto ciò per timore di contristare le Creature, si espongono ad

incontrare lo sdegno, e la vendetta del Creatore. Imparate da ciò, Figlie mie, a conoscere, ed a persuadervi, che convien rassegnarsi ai Genitori, ed ai Ministri, quando si servono delle ammonizioni, o dei gastighi per correggere le mancanze dei loro figliuoli, ed allievi. Vi sono obbligati indispensabilmente, e guai a loro, se trascurassero questo dovere; ne farebbero la penitenza in vita, e molto più dopo morte. Proseguite.

D. Placidia.

Presero i *Filistei* nuovamente le armi, e mossero la guerra contro gl' *Israeliti*, i quali nella prima battaglia voltarono le spalle al Nemico, e si dispersero per le campagne, dove ne furono uccisi più di quattromila. Sbigottiti gli Anziani del Popolo all' annunzio di questa sconfitta, determinarono di far veni-

re da *Silo* l'Arca del Signore, e di trasportarla nel Campo. Tutta l'Armata la ricevè con dimostrazioni di giubbilo, ed avendone sperimentato altre volte il soccorso, la riguardavano come un pegno sicuro di salvezza, e di vittoria. Gli stessi *Filistei* ne concepirono timore, e tutti costernati andavano dicendo fra di loro: Guai a noi. E' giunto il Dio d' *Israele* in mezzo al suo Popolo. Chi potrà mai liberarci dalle sue mani? Egli ha percosso gli *Egiziani* con ogni sorta di avversità, e di travagli. Come avremo noi forza di resistergli? Permesse però il Signore, che ripigliassero coraggio, e venuti un'altra volta a battaglia, furono gli Ebrei intieramente disfatti. Trentamila dei loro pedoni rimasero estinti in quel conflitto, l'Arca Santa di Dio cadde in potere dei *Filistei*, e morirono i due Figli di *Eli*, *Ofni*, e *Finees*, che

l'avevano accompagnata. Corse un Beniamita a recarne in *Silo* la funesta notizia, che riempì la Città di costernazione, e presentatosi con le vesti lacere, e col capo sparso di cenere al Gran Sacerdote, quale avendo inteso, che l'Arca era stata presa, cadde dalla sedia all'indietro, e flagellatosi la testa spirò in età di anni novanta, dopo averne impiegati nell'esercitare la carica di Giudice gli ultimi quaranta della sua vita. Morì pure a tale avviso la Moglie di *Finees* nel dare un figlio alla luce, a cui pose nome *Icabod* per indicare, che la gloria d'*Israele* era passata negli stranieri. Pieni in fatti di alterigia, e di baldanza per l'ottenuta vittoria, portarono i *Filistei* in trionfo l'Arca del vero Dio nella Città di *Azoto*, e la collocarono nel Tempio del loro Idolo *Dagone*. La mattina seguente peraltro

trovarono roveseiato sul pavimento, del che confusi i Sacerdoti, si affrettarono a rialzarlo, ed a restituirgli il perduto onore, con riporlo nel luogo di prima. Il giorno dopo però, essendo andati di nuovo ad aprir di buon'ora le porte del Tempio, veddero sulla soglia le mani, e la testa del loro Idolo, e il di lui tronco mutilato giacer disteso per terra avanti l'Arca, in modo da non poter più essere risarcito, e rimesso nel luogo suo. Passò indi la vendetta divina dall' Idolo agl' Idolatri, e gli Abitanti d' *Azoto* furono afflitti da ulcere vergognose, e da una gran moltitudine di sorci, che infestarono tutto il Paese. Conobbero allora, che tali flagelli venivano dalla mano di Dio, e chiamati i loro Satrapi a consiglio, deliberarono di cavar l'Arca dal Tempio, e di mandarla in giro per le altre

Città. Dovunque però arrivava, attaccati quegl'Infedeli della stessa malattìa, morivano in grandissimo numero con le viscere imputridite, ed erano talmente tormentati, che le strida, e gli urli universali giungevano fino al Cielo. La ritennero con tutto ciò nelle loro Città per lo spazio di sette mesi, e vinta finalmente la comune ostinazione dal rigor del gastigo, risolverono di mandarla agli Ebrei, accompagnandola con doni, e dimostrazioni d'onore. La posero pertanto sopra un carro nuovo, a cui attaccarono due vacche, le quali allattavano i loro vitelli, e non avevano ancora portato il giogo. Presero esse da se medesime la strada di *Betsames*, senza rivolgersi ai loro parti, senza recalcitrare, e senza deviar mai nè a destra, nè a sinistra, ed entrate nei confini degli

Ebrei, si fermarono nel campo di un *Betsamita* chiamato *Giosuè* dove stavano i Mietitori tagliando il grano. Fecero i *Betsamiti* gran festa, e deposta i *Leviti* l' Arca sopra una gran pietra, ridussero il carro in pezzi, vi messero il fuoco, ed alla presenza dei *Filistei* offerirono le vacche in olocausto al Signore. Mossi poi da curiosità si affollarono intorno all' Arca per osservarla, e Dio punì di morte settanta *Betsamiti* dei principali del Popolo, e cinquantamila della Plebe. Fù perciò trasportata in *Gabaa*, e custodita in Casa di *Aminadab* dal di lui figlio *Eleazaro* consacrato a tal ministero. Si pentirono gl' *Israeliti* della loro infedeltà, e tolta l'abominazione degl' Idoli, meritarono, che alle preghiere di *Samuele*, Dio si riconciliasse con loro, e gli assistesse con nuovi miracoli a libe-

rarsi dal giogo dei *Filistei*, i quali in una battaglia furono talmente umiliati, ed indeboliti, che restituirono le Città usurpate, e non ebbero più ardire di entrare nei confini degli Ebrei. Potè allora *Samuele* esercitare tranquillamente le funzioni della Giudicatura, girare ogni anno in diversi luoghi, presedere alle Assemblee delle Tribù, decidere le loro controversie, e promuovere sempre più il culto del vero Dio, e l'osservanza della sua Santa Legge.

BARONESSA ANGELUCCI.

Era dunqe il veder l'Arca un peccato così grande da meritar la morte?

MAESTRA.

E chi può dubitarne? Dio è giusto nei suoi gastighi, e non punisce mai innocenti. Risiedeva egli nell'Arca in una maniera più particolare, e sensibile, che in qual-

sivoglia altro luogo. Non lo ignoravano gli Ebrei, e sapevano altresì, che era proibito ai *Leviti* medesimi il riguardarla irriverentemente, e per mera curiosità. Furono perciò rei di gravissimo delitto nell'affollarvisi intorno senza la dovuta venerazione, e volendo osservare quanto era in essa riposto, si meritarono di cader vittime della loro irriverenza, e del loro ardire. Impariamo, Figlie mie, da questo esempio a rispettare le Chiese, dove risiede il Signore in modo assai più particolare, che non risiedeva nell'Arca. Ricordatevi che la Chiesa è Casa di Dio, ed è Casa d'orazione. Bisogna andarvi unicamente per pregare, e trattenervisi con divozione. Senza di ciò, aspettatevi pure di essere punite severamente, o in questa vita, o in quel che è peggio nell'altra. Passiamo ora alla *Geografia*. *D.*

Giustina si è preparata una bella lezione sulla *Toscana*. Sentiamola.

D. Giustina.

La *Toscana* era prima divisa in tre piccole Repubbliche, le quali abbracciavano in tre Territorj *Fiorentino*, *Senese*, e *Pisano*, in cui si divide presentemente. *Alessandro De' Medici* se ne rese padrone, e dalla sua Casa, che era una delle più ricche, e delle più ragguardevoli di *Firenze*, fù posseduta per due secoli interi, fino alla morte di *Gio. Gastone*, ultimo maschio di questa Famiglia. Ottenne il titolo di Gran-Ducato dal Sommo Pontefice *Pio V.*, e passò nella Casa dei Duchi di *Lorena* in cambio dei suoi Stati, ceduti per trattato alla *Francia*. Dal Duca di *Lorena* Francesco I. fù devoluto il Dominio della *Toscana* al Secondogenito *Pietro Leopoldo*, e quindi da questo al suo

Secondogenito *Ferdinando III.* Pel Trattato di *Luneville* il detto Gran-Ducato si dichiarò *Regno d'Etruria* a favore della Casa Bourbonica, o Spagnuola dei Duchi di *Parma*, ma adesso fà parte dell' Impero *Francese*.

Firenze, dove risedeva il Gran-Duca, e poscia il Re è la Capitale del Territorio *Fiorentino*, e di tutto lo Stato. Le deliziose colline, che la circondano, l'*Arno*, che vi scorre in mezzo, l'amenità del clima dove è situata, la vaghezza dei Ponti, delle Strade, degli Edifizj che l'adornano, ogni cosa in somma concorre a renderla una delle più belle, e ridenti Città d'*Italia*. Sono in grandissimo credito, il suo antichissimo *Studio*, l'Accademia detta del *Cimento*, è celebri sono adesso il Real *Museo*, e l'Accademia delle *Belle Arti*. Vi fù celebrato un

Concilio Generale, a cui intervenne il Papa *Eugenio IV*, e *Giovanni Paleologo* Imperatore di *Oriente* col Patriarca *Giuseppe*, che vi morì; e vi si ammirano il Palazzo de' *Pitti*, la Gallerìa, il Duomo, ed una gran quantità di altre Opere dei più eccellenti Maestri nelle Belle Arti, il risorgimento delle quali, come anche delle lettere, e delle scienze, lo dobbiamo a questa Città, che è stata madre di molti Sommi Pontefici, di Letterati insigni, e di famosissimi Artefici, tra i quali meritano di esser nominati il celebre *Galileo*, il gran *Michelangiolo Buonarroti*, ed *Amerigo Vespucci*, che diede il nome all' *America*.

Nel Territorio *Fiorentino* vi sono pure le Città di *Arezzo*, Patria di *Guido* Monaco Benedettino, che inventò la scala delle note di musica; *Cortona*, dove è fondata un'

Accademia di Antichità *Etrusche*, *Montepulciano*, *Pescia*, *Pistoja*, *Prato*, e *Borgo San Sepolcro*.

La Capitale del Territorio *Pisano* è *Pisa*, Città antichissima, con una famosa Università, e magnifica Cattedrale, il di cui Campanile pende in maniera da una parte, che par che stia per cadere. Comprende pure le Città di *Volterra*, di *Colle*, e di *Livorno* con Porto molto frequentato e mercantile.

Siena è la Capitale del *Senese*. La sua Cattedrale merita di esser veduta, e la sua Università non è meno antica di quella di *Pisa*. Questa Città è stata Patria di moltissimi Uomini illustri in ogni genere, e contiene nel suo Territorio *Montalcino*, *Chiusi*, *Pienza*, *Grosseto*, e *Sovana* oggi diruta.

Nella *Toscana* antica era ancora compresa la Repubblica di *Luc-*

ca, il di cui Governo era in mano dei nobili, ed il Magistrato, ed il Capo che si chiamava *Gonfaloniere*, cambiavasi ogni due mesi. Adesso è *Lucca* col suo Territorio, eretta in Principato, e vi regna *Felice I. Baciocchi*. La Capitale dello Stato è *Lucca* predetta, Città di commercio per l'olio, e le sete di cui abbonda: Possiede nella *Garfagnana*, *Minucciano*, e *Castiglione* ed il luogo di *Viareggio* al Mare.

Vi è altresì il Principato di *Massa*, e *Carrara* celebre per le sue cave di marmi bianchi, e che apparteneva alla Principessa *Maria Teresa Beatrice* di Casa *Cybo Malaspina* maritata col Principe Ereditario, poi ultimo Duca di *Modena*; ed anche questo Principato è unito adesso a quello di *Lucca*.

Sulle Coste della *Toscana* vi sono, lo *Stato dei Presidj*, oggi riu-

nito al già Regno d' *Etruria*, ed il *Principato di Piombino*, goduto adesso dal Principe di *Lucca*. La Capitale del primo è *Orbetello*, e comprende anche *Port' Ercole*, e *Porto S. Stefano*, che è un buon Porto di Mare.

MAESTRA.

Vi siete scordata di nominare lo Stato di *Pontremoli*, e il Marchesato di *Filaterra*, che la *Toscana* possiede con altri piccoli luoghi, già Feudi dei *Malaspina* come *Fivizzano &c.* nella *Lunigiana*. Io però non mi voglio scordare di dare a queste Signorine una buona notizia. Sappiate dunque, che abbiamo fatto acquisito di una nuova Damina.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' forse *Donna Violante*?

MAESTRA.

Appunto; la sua Signora Madre l'ha messa nelle mie mani,

e starà quì in Casa per qualche tempo. L'aspetto domani, e interverrà ella pure alla nostra Conversazione. Ho già preparata un' Istoriella curiosa; la dirà *Donna Giustina*, e spero, che la sentirete con piacere. Dimani vi aspetto, e mi lusingo che il nostro Congresso sarà dei più interessanti. Addio Signorine.

DIALOGO XXIV.

Una nuova Damina per nome Donna Violante, e dette.

MAESTRA.

Basta così, mie care. *D. Violante* è contenta delle cortesie ricevute, e delle dimostrazioni d' affetto, che gli avete date. Sedete, e non perdiamo più tempo in far complimenti; *D. Giustina* ha già preparata una curiosa novelletta. Cominceremo da questa la nostra Conversazione, che così riuscirà più piacevole. Raccontatela adunque, che noi la sentiremo volentieri.

D. GIUSTINA.

Ubbidisco subito.

LA SCUOLA DEI MARITI.

Visse già una Dama così mal educata, e fantastica, che era il martirio continuo di Casa sua. Non lasciava passar momento senza inquietar la Famiglia, cambiava ogni poco dei Servitori, e nel provvederne dei nuovi, cadeva sempre di male in peggio. Indiscreta, e capricciosa col suo sangue medesimo, trattava un' unico figlio, che aveva con tanta asprezza, che divenuto ben presto malsano, finì di vivere nella più tenera età. Il povero Marito soggiacque egli pure all' istessa sorte, e riuscì finalmente a quella Furia di farlo morir disperato a forza di crepacuori. Rimase vedova nel fiore della sua gioventù, e sembrava che la natura, e la fortuna, avessero gareggiato insieme per favorirla, tanto era ricca, ed avvenente. Di quanti però la co-

Me Sventurata? Qual' uom Si è questo?
Che Sarà di mia vita! Gran Dio pietà.

78.

noscevano, non vi fù alcuno, a cui cadesse in mente il pensiero di sposarla; tutti con ragione l'odiavano, e la temevano.

La vedde a caso un Gentiluomo forestiere, se ne invaghì, e deliberò di prenderla in moglie. Ne fece la richiesta, e fù concluso quasi subito il Matrimonio. Divulgatasi per la Città la notizia di un tal fatto, siccome trattavasi di un Cavaliere, che era universalmente in grandissima stima per il di lui merito, ed amabili qualità, così ognuno compiangeva la sua disgrazia, e si studiava di frastornar queste nozze. Chi gli faceva un ritratto orribile del carattere, e della maniera di pensar della Sposa: Chi lo informava minutamente di ogni disordine, e stravaganza della sua vita: E chi cercava di spaventarlo con cattivi prognostici, esagerando i pericoli, e

le conseguenze funeste, alle quali esponevasi. Egli però senza turbarsi rispondeva a tutti con viso ridente = Non temete; se nel Mondo vi sono dei mali, vi sono anche dei rimedj. Conosco gli uni, e saprò far uso degli altri.=

Fù celebrato il matrimonio sul far del giorno in un Casino di Campagna della Dama medesima. Uscita dalla Cappella domestica, voleva ritirarsi nel suo Gabinetto per abbigliarsi, e per ricevere le visite con tutto il corredo, e la pompa, che credeva conveniente ad una Sposa, e ad un giorno di nozze. Vi si oppose il Marito, e così gli disse. Non occorre, che pensiate per ora a mettervi in gala; ho determinato di condurvi a pranzo nel mio Castello, e desidero di partire in questo punto.

Immagini chi può la sorpresa della Dama. Che stravagnza è que-

sta? rispose ella, con aria imperiosa, e risentita. Siete voi pazzo, o scherzate? Dovreste pur ricordarvi dell' invito fatto, e dei Commensali, che aspetto. Non devo dar conto a nessuno, e molto meno a voi delle mie risoluzioni, ripigliò il Cavaliere; imparate ad ubbidirmi senza replicare. La vostra resistenza non servirebbe, che a maggiormente irritarmi, ed accrescere il vostro pentimeuto. Montate subito in Calesse.

Diede la Dama nelle furie a queste parole, si pose a piangere di rabbia, e protestò di non voler partire assolutamente. Il Gentiluomo, senza punto commuoversi, chiamò diversi dei suoi Servitori, che seco aveva condotti, e scelti quelli di una fisonomia da far paura, comandò loro risolutamente, che ricusando la Dama di montare in Calesse colle buone, ve la

mettessero per forza, e la legassero dentro. Vedendo ella di non poter resistere, prese il partito di sfuggire un'aperta violenza, e vi andò da se medesima, vomitando un mondo d'imprecazioni, e di villanie contro il Marito, che faceva finta di non badarvi.

Nell'atto che stavano per partire, una Cagnuolina, per cui Egli mostrava un affetto particolare, cominciò a saltellargli intorno, ed a far festa più del solito, quasi volesse avvertirlo a ricordarsi di lei, ed a prenderla in sua compagnia. Affettando egli di esser sopra pensiero, e di mal'umore: va via gli disse, non m'infastidire con le tue carezze. La povera bestiuola, che non poteva sopportare di vederlo partire senza seguirlo, raddoppiava sempre più le premure, e sforzavasi in tutti i modi di vincere la ritrosìa del Padrone. In vece però

di corrispondere a'le sue moine gli tirò un colpo di pistola, e la stese morta a terra. Spaventata la Dama da questo spettacolo, si ammutì subito, e non ebbe più ardire di lasciarsi scappar di bocca la minima ingiuria. L'esempio della Cagnuolina la fece rientrare in se stessa; cominciò a riflettere che sebbene l'amasse, il solo credersi disubbidito, era bastato per indurlo ad ucciderla, e concepì tal sospetto, e timore del nuovo marito, che riguardandolo come un uomo bestiale in mano di cui poteva dubitar di ogni cosa, non si credeva più sicura della vita medesima. Immersa in questi pensieri, proseguì il suo viaggio senza mai aprir bocca, e senza nemmeno arrischiarsi di guardarlo in viso.

Arrivati in vicinanza del Castello, si adombrò un Cavallo, e per quanto il Postiglione si affa-

ticasse, non trovava modo di farlo andare avanti. Non resse, che pochi momenti il Cavaliere a vederlo recalcitrare, e presa un' altra pistola, t'insegnerò io, gli disse, ad esser docile, ed ubbidiente, e sceso di calesse insieme con la Moglie, gli scaricò il colpo in un orecchio, e sflagellogli la testa. Dio mio abbiate pietà di me, diceva la Dama in cuor suo. Che sarà mai della mia vita con questo frenetico?

A tali angustie di spirito si aggiunse l'incomodo di dover fare a piedi il rimanente della strada, cosicchè giunse al Palazzo tutta bagnata di sudore, e più morta, che viva. Se ne sarebbe fuggita volentieri, ma il tentarlo era inutile, e l'eseguirlo impossibile. Non conosceva nessuno della Famiglia, in cui poter confidare, e si perse d'animo intieramente do-

po aver osservata la sommissione ed il rispetto grandissimo, con cui tutti i domestici pendevano dai cenni del padrone, al quale bastava un' occhiata per contenerli, e farli tremare. Non ebbe a pranzo, ed a cena altra compagnia, che quella del Marito, e resa compiacente dal timore, si sforzò di mangiare, sebbene contro sua voglia, e senza il minimo appetito.

Venne finalmente l'ora del riposo; prese egli due pistole, e condusse in camera la Moglie, che si diede allora per morta, e riguardò quella stanza come il luogo del suo sepolcro. Entrati, che furono, chiuse subito la porta, pose le armi sopra di un tavolino, e postosi a sedere, gli ordinò che gli cavasse li stivali. Ubbidì la Dama senza parlare, e senza la minima ritrosìa. Alzatosi allora

il Cavaliere, gli porse gentilmente la mano per sollevarla da terra, e fattala sedere sulla sedia medesima, levò le scarpe anche a lei. Richiamando indi sul viso la naturale ilarità, e dolcezza: è ben giusto, gli disse, che io vi dia una prova della mia corrispondenza, e che a voi renda quel servizio medesimo, che mi faceste. Io tratto gli altri nella guisa stessa, che vengo da loro trattato. Questo è il mio naturale, e questo, e non altro deve esser la regola del vostro. Se mi farete un' azione cattiva, state sicura di essere corrisposta con una peggiore; ma se al contrario userete meco le buone maniere, e la compiacenza dovuta, accertatevi pure, che molto maggiore ne userò con voi. Stà in vostra mano la felicità, o la miseria del vostro stato; potete essere la più fortunata, o la più infelice

Donna del Mondo, e da voi sola dipende la scelta. Povera voi, se pensate di esser meco, quale siete stata col primo Marito! Non averete mai un'ora di bene.

Basta così, rispose la Dama; comprendo il mio dovere, e saprò profittare della buona lezione, che mi avete data. Mantenetemi solamente la parola, e non domando di più. Se le mie azioni, come è ben giusto, devono conformarsi alle vostre, non avrete mai più motivo di trattarmi nella maniera, che avete fatto in quest' oggi, perchè in avvenire la mia volontà, sarà totalmente conforme alla vostra. Riconosciuta infatti l' irregolarità della passata condotta, e persuasa, che il nuovo Sposo non era Uomo da soffrirla, determinò di correggersi, e vi riuscì così bene, che con

sorpresa universale, non vi fù Matrimonio più felice di questo.

Maestra.

Confessate la verità, Signorine. Non poteva prendere il Cavaliere, miglior partito di questo. Voi vedete per esempio quanto io sono affabile, e compiacente con tutte; nessuna può dolersi di aver da me ricevuto un benchè minimo motivo di dispiacere; il mio naturale medesimo vi ripugna. Ma se vi fosse tra di voi chi somigliasse alla Dama, sarei allora costretta, contro mia voglia, ad imitare il contegno del Cavaliere. Questo è l'unico mezzo di ridurre a dovere le persone, che ricusano di emendarsi con le buone. Quando le insinuazioni, e la ragione non bastano, bisogna necessariameute far uso dell' autorità, e della forza. Mi lusingo che con l'ajuto di Dio, non avrò mai occasione di venire a

tali estremità. *D. Violante* non vorrà certamente esser da meno dell' altre sue Compagne. Il loro esempio potrà servirgli di stimolo, e di regola per ben condursi, e continueremo in tal guisa a vivere insieme con quella reciproca soddisfazione, e perfetta armonìa, con la quale siamo vissute sinora. Che ne dite mia cara? Non è così?

D. VIOLANTE.

Lo spero, Signora.

MAESTRA.

Chiamatemi Maestra, come fanno l'altre, e non vi mettete in soggezione; venite quà che io vi abbracci; voglio esservi buona amica, come lo sono di tutte queste Dame. Cercano esse di compiacermi in ogni cosa, ed io non ho altra premura che di tenerle allegre, e contente. Interrogate *D. Emilia*; Ella può dirlo più di qualunque altra. Vorrei, che l'aveste

veduta qualche tempo addietro; pareva una vipera, tanto era stizzosa, e cattiva. Adesso però si è fatta così buonina, che è divenuta la mia favorita.

Baronessa Angelucci.

Non dica, Signora Maestra, di voler più bene a *D. Emilia*, che a me, altrimenti mi farà esser gelosa.

Maestra.

State pur tranquilla. Io vi amo di cuore, ed amo tutte in maniera, che nessuna ha motivo di lagnarsi del mio affetto. Confesso però ingenuamente il mio debole; non posso far di meno, di non sentir qualche maggior propensione per quelle, che essendo un poco bizzarre, mi riesce finalmente di piegarle, e di vincerle.

D. Violante

Se così è, potrei ancora io diventare la sua favorita.

MAESTRA.

Come, mia cara? Sareste voi ſorse una testina.....

D. VIOLANTE.

A che serve il dissimularlo? Già son certa, che la Signora Madre l' ha informata di ogni cosa. Crede forse che non abbia capito, che la passata novelletta è stata fatta unicamente per me?

MAESTRA.

Non vi voglio ingannare; l'avete indovinata, e ne sento piacere. Questo mostra, che lo spirito non vi manca; basta solamente, che la buona volontà corrisponda, e non mi spavento di tutti i vostri difetti. Quando anche fossero maggiori, son persuasa, che ci riuscirà di correggerli. State perciò bene attenta alle lezioni della Sacra Scrittura, che sentirete ripetere. Vi troveremo forse qualche tratto, che vi darà lume, e coraggio per superarli,

e per divenire una Damina savia, e di garbo, quale vi desidero. Cominciate voi *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Aggravato *Samuele* dal peso degli anni, sostituì all'impiego di Giudice da lui esercitato fino a quell' epoca con somma integrità, *Gioele*, ed *Abia* suoi figli. Non seguirono peraltro essi le pedate del Padre, e lasciandosi corrompere dai regali, pervertirono la Giustizia, e la resero arbitraria, e venale. Unitisi perciò tutti i Primati *Israeliti*, si presentarono a *Samuele*, e gli dissero: Voi siete invecchiato, ed i vostri figliuoli allontanandosi dalla buona strada da voi tenuta, si mostrano indegni di succedervi nel governo; dateci dunque un Re, come hanno tutte le altre Nazioni. Dispiacquero queste parole a *Samuele*, ed avendo fatta orazione, per domandar consiglio al Signore,

Egli così gli rispose: = Ascolta pure le richieste del Popolo, e soffri pazientemente la di lui ingratitudine, e dispregio; non rigettano gli Ebrei il tuo governo, ma il mio. Fin dal momento che gli ho cavati dalla schiavitù d'Egitto, sono stati sempre sconoscenti, ed indocili. Siccome hanno potuto abbandonar me per servire ad Idoli stranieri, adesso con te. Non lasciar però di avvertirli, e di presagir loro le funeste conseguenze del nuovo dominio. = Adempì *Samuele* il comando di Dio, ed espose fedelmente al Popolo le sue parole. Eccovi, disse, quale sarà il diritto del Re, al quale chiedete di assoggettarvi. Vi prenderà i figli per obbligarli a condur carri, a scortarlo a cavallo, ed a precedere il suo Cocchio. Dovranno a costo della loro vita, servirlo in guerra,

coltivare i suoi campi, ed esercitare tutti i mestieri più gravosi, a cui vorrà destinarli. Le vostre figlie medesime impiegate da lui a cucinargli le vivande, a fargli il pane, ed a comporgli i profumi, non saranno esenti da pesi e fatiche. Si farà padrone delle campagne, delle vigne, e degli oliveti, che ora son vostri, e ne disporrà a suo talento. Avrete ogni anno a contribuirgli la Decima imposta sopra i vostri terreni, e le vostre gregge: vi leverà, e Domestici, e Fantesche, e Bestie da soma per adoperarle nei suoi lavori, in somma non sarete più liberi, ma servi. Disgustati allora del nuovo governo ricorrerete al Signore, ma non saranno esaudite le vostre suppliche. Prima dunque di risolvere, riflettete bene a quel che fate. Guai a voi, se sceglierete male! Non potrete più ritrattarvi, ed il vostro

pentimento sarà tardo, ed inutile. Così parlò il santo Vecchio, ma ad onta delle sue rimostranze, insisterono gli Ebrei a volere anche loro, come le altre Nazioni, un Re, che gli giudicasse, ed assumesse il comando delle armate nelle battagile contro i loro nemici. Riferì *Samuele* al Signore le reiterate istanze del Popolo, e ricevuto l' ordine di secondarle, rimandò gl' *Israeliti* alle loro case soddisfatti, e contenti di aver ottenuto quanto chiedevano.

CONTESSINA SPIRITOSI.

I figliuoli di *Samuele* mi fanno sovvenire di quelli di *Eli*. Tanto gli uni, quanto gli altri sono stati cattivi, ed hanno dato al Popolo, giusto motivo di querelarsi. Vorrei però sapere, per qual ragione Dio castigò *Eli*, e non castigò *Samuele*?

MAESTRA.

Eli era informato delle loro man-

canze, e non vi pose riparo. *Samuele* al contrario le ignorava, perchè *Gioele*, ed *Abia* risedevano in *Bersabea* lontani dagli occhi, e dalla vigilanza del santo Vecchio, il quale aveva fissata la sua dimora nella Città di *Ramata*, dove era nato. Non meritava perciò di essere ripreso, e punito, nè potevano imputarsegli a connivenza, e delitto le loro ingiustizie. Procurò egli di ben educarli, e fintantochè vissero sotto la paterna direzione, diedero indizj di probità, e di saviezza. Senza di ciò, non avrebbe certamente diviso seco loro il peso del governo. Inalzati appena al novo grado di autorità, e d'onore, cambiarono di costumi, ed il povero Padre, che non poteva prevederlo, ne fù avvertito, quando era inutile ogni rimedio. Io mi figuro la sua sorpresa, ed il rammarico, che avrà provato per

le funeste conseguenze, di cui fù cagione la loro avarizia, e compiango in *Samuele* la disgrazia di tanti altri Padri, nei quali si rinnuova lo stesso esempio. Tremo anche per voi figlie mie, e rifletto al dolore che avrei, se non faceste quella riuscita, di cui mi lusingo. Imparate fin da questo punto a temere i pericoli della libertà, e giunto il tempo, in cui passerete ad un altro stato di vita, non perdete mai di vista i buoni esempj, e le massime, che avete avute da Fanciulle. Proseguite *Angelucci* la vostra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Eravi in quel tempo nella Tribù di *Beniamino* un Uomo per nome *Cis*. Aveva egli un figliuolo di bell'aspetto, e dabbene, che chiamavasi *Saule*, e sorpassava nella statura tutto il resto del Popolo. Avvenne un giorno che

si smarrirono le sue Giumente, onde eglì ordinò al figlio di prendere un servo in sua compagnia, e di andarne in traccia. Scorse *Saule* molti luoghi, senza mai ritrovarle, e riflettendo, dopo un lungo viaggio, che più della perdita di esse sarebbe stato inquieto il buon Padre della sua assenza, pensava di troncare ogni indugio, e di ritornarsene a Casa. Lo dissuase il servo, e gli disse: Siamo vicini alla Città, dove dimora un Uomo di Dio, le di cui risposte sempre si avverano; andiamo dunque a consultarlo; ci darà egli forse qualche lume per meglio dirigere i nostri passi. Piacque a *Saule* il consiglio, ed entrato in *Masfa*, se gli fece incontro *Samuele*, il quale dopo averlo assicurato, che le Giumente erano in salvo, lo introdusse nella sua abitazione, lo ammesse ad un solenne convito, lo trattò con mag-

gior distinzione e riguardo degli altri Commensali, e lo tenne seco sino al giorno seguente, nel quale avendolo svegliato di buon mattino, volle accompagnarlo, prima di congedarsi, sino alle porte della Città. Indi presolo in disparte, gli ordinò, che facesse andare avanti il suo servo, e che egli intanto si fermasse in quel luogo per intendere da lui la volontà del Signore. Rimasto solo il Profeta con *Saule*, cavò fuori un ampolla d'olio, gliela versò sul capo, e baciatolo rispettosamente, gli palesò, che Dio lo aveva prescelto per governare il suo Popolo, e per difenderlo dai nemici, che da ogni parte lo circondavano. Gli manifestò inoltre, e gli descrisse minutamente, in prova della sua elezione, molte altre cose, che per viaggio gli sarebbero occorse, e che tutte infatti si verificarono. Incontrò i

due Uomini, di cui gli aveva parlato il Profeta nel luogo, e nell' ora predettagli, i quali senza essere interrogati lo avvisarono, che ritrovatesi le Giumente, suo Padre, stava in pena di lui. Si imbattè negli altri, dai quali ricevè i pani, ed il vino, in sequela di ciò che *Samuele* gli aveva indicato, e trovò per ultimo il drappello dei Profeti; fù investito dallo spirito di Dio, profetizò egli pure con gran sorpresa di tutti gli astanti, e divenne un uomo totalmente diverso da quel che era prima. Giunto alla Casa paterna, raccontò le cose avvenutegli nel viaggio, delle quali era stato testimonio il servo, ma nulla disse del Regno, e stiede aspettando in segreto l' adempimento della parola di *Samuele*. Egli intanto convocò il Popolo, e dopo avergli rimproverata la sua ostinazione, lo divise nelle respet-

tive Tribù, e Famiglie. Gettò indi la sorte, ed essendo caduta sulla Tribù di *Beniamino*, passò a far la prova sopra le differenti Famiglie della Tribù medesima. Toccò la sorte a quella di *Metri*, e ristrettosi allora alle Case, e persone particolari, decise l' esito in favore di *Saule* Mancava egli all' Assemblea del Popolo, e non vedendolo comparire, tutti si posero in moto per cercarlo. Seppero da Dio, che si era nascosto nella propria Casa, e corsero subito a recargli la nuova della sua elezione. Lo condussero al luogo dove era seguita, e mostrandolo *Samuele* agli Ebrei: Eccovi disse, il vostro Re. Lo ha scelto il Signore, e nessuno di voi può vantarsi di essere simile a Lui. Proferite appena queste parole, si intesero risuonare da ogni parte universali acclamazioni, e tutti gridarono ad

una voce: Viva il Re; prima però di licenziare il Popolo, pubblicò *Samuele* le Leggi del Regno, e dopo averle scritte in un libro, le depose nel Santuario. Compita la grand' opera ritornò *Saule* in *Gabaa*, dove abitava, e fù accompagnato da una parte dell' Esercito, alla quale avendo il Gran Dio toccato il cuore, gli rimase fedele. Vi furono dei malcontenti, i quali parlando con disprezzo di *Saule*, e ricusando di riconoscerlo, tentarono di sollevare la Nazione contro di Lui, ma non ebbe effetto la malignità del loro animo, ed egli ne dissimulò tutti i loro allarmanti discorsi.

D. Placidia.

Signora Maestra, mi levi di grazia una curiosità. Perchè *Saule* si era nascosto? Gli dispiaceva forse di esser fatto Re? Ma questa è una fortuna, che tutti gli uomini vorrebbono avere.

MAESTRA.

Non dite tutti gli uomini. Anche fra gli stessi Gentili, vi sono stati di quelli, i quali conoscendo i pericoli, e i doveri di questa, che voi chiamate fortuna, o l' hanno ricusata, o non si sono indotti ad accettarla, che con grandissima ripugnanza. Un Re, figlia mia, non deve avere altro in mira, che il buon governo dei suoi sudditi. Egli è tenuto a sacrificare le proprie inclinazioni, e piaceri alla loro felicità. L' onore è grande, ma è necessaria una gran virtù per ben corrispondervi, e adempirne tutti i doveri; onde non è maraviglia se un Uomo sensato come *Saule*, comprendendone il peso si sgomentasse, e tremasse di essere costretto ad incaricarsene. Continuate *D. Emilia*.

D. EMILIA.

Era quasi passato un mese, dopo

l' elezione di *Saule*, quando *Naas* Re degli Ammoniti mosse guerra agli Ebrei, ed assediò la Città di *Iabes*. Non avendo gli abitanti forze bastanti per difendersi, se gli offerirono per alleati, e per sudditi. Rispose *Naas*, che gli avrebbe accettati, a condizione però di cavare a ciascheduno di loro l' occhio destro per rendegli l' obbrobrio di tutto *Israele*. Incerti essi tra il disonore e la morte, chiesero allora, ed ottennero sette giorni di tempo per risolvere, e spedirono subito Messaggeri in *Gabaa*, per esporre al Popolo la dura estremità alla quale erano ridotti. Proruppe ognuno a tal notizia in lamenti, ed in pianto, ed intesone *Saule* il motivo, nell'atto che ritornava dalla campagna con i proprj bovi, fù investito dallo spirito di Dio, e nell' impeto del furore, da cui si sentì trasportato, fattili in pezzi, gli man-

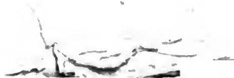
dò per mezzo di Deputati a tutti le Tribù, minacciando di trattar nella stessa maniera i bovi di chiunque non fosse accorso in difesa dei suoi Fratelli, ed avesse ricusato di seguitar Lui, e *Samuele* contro i loro nemici. Inspirò Dio nel Popolo il suo santo timore, e gli ordini di *Saule* furono eseguiti con maravigliosa docilità, e prontezza. Si adunarono gl' *Israeliti* nel luogo destinato, in numero di trecentomila Combattenti, non compresi trentamila della Tribù di *Giuda*, ed erano talmente unanimi di sentimento, e volere, che l' armata tutta pareva un Uomo solo. La divise *Saule* in tre parti, assaltò gli *Ammoniti* nel proprio Campo, ne fece un' orrida strage, e fù così grande lo spavento, e il disordine con cui si dispersero i fuggitivi, che neppur due soli dell' Esercito nemico rimasero uniti. Ottenuta

una vittoria così segnalata, disse il Popolo a *Samuele:* Dove sono coloro, che hanno avuto ardire di insultar *Saule*, e di non volerlo accettar per Re? Dateli nelle nostre mani, che vogliamo farne vendetta con punirli di morte. Nò, rispose *Saule*, non sia mai vero, che il sangue dei nostri fratelli, funesti la gioja di questo giorno; scordiamoci delle loro mancanze; Dio solo, e l'infinita beneficenza con la quale oggi ha salvato *Israele*, deve esser l'unico oggetto di tutti i nostri pensieri.

MAESTRA.

Ammirate, figlie mie, questo atto di generosità, e di clemenza degno veramente di un animo grande, e del cuore di un Re. Io lo antepongo a qualunque vittoria, e sono persuasa che contribuì moltissimo a conciliargli il rispetto, e l'amore di tutto il popolo. Radunatosi infatti

per ordine di *Samuele* in *Galgala* confermò nuovameute l'elezione di *Saule*, offerì vittime a Dio in rendimento di grazie, e diede segni di straordinaria allegrezza. In questa occasione il santo Vecchio fece un lungo discorso, nel quale sottopose al pubblico giudizio le azioni della sua vita, epilogò la serie delle cose accadute dall' ingresso di *Giacobbe* in Egitto sino a quel tempo, e terminò con inculcare al nuovo Re, ed al Popolo il timor di Dio, e l' osservanza della sua Legge. Le parole di *Samuele* fecero grande impressione nello spirito degli Ebrei, che si pentirono dei loro delitti, e si raccomandarono caldamente alle orazioni di lui; terminata l' Assemblea, scelse *Saule* tremila uomini da tutto l' Esercito, e ritenendone seco duemila, diede il comando degli altri mille a *Gionata* suo figliuolo. Seguitate voi



D. Placidia; così senza avvedermene, ho fatto strada alla vostra lezione.

D. Placidia.

Tenevano i *Filistei* un Corpo di Guardia nella Città di *Gabaa*, e nemici giurati degl' *Israeliti* proibivano loro di esercitar l' arte fabbrile, affinchè non potessero lavorare armi da guerra. Attaccò *Gionata* quel Presidio, ed avendolo disfatto, rimesse in libertà la sua Patria. Sparsasi la fama di questa impresa, s' incoraggì da principio tutto il popolo Ebreo, e radunarono i *Filistei* un formidabile Esercito per vendicarsi. Trovandosi gl' *Israeliti* sprovvisti di armi per combattere, si persero ben presto d' animo, e si nascosero in gran parte nelle spelonche, e nei luoghi inaccessibili. Quelli che rimasero presso *Saule*, non erano meno sconcertati, ed avviliti dallo

spavento. Doveva egli aspettar *Samuele* per sacrificare al Signore, ma vedendo, che i suoi soldati lo abbandonavano, e che il Profeta non compariva, spirato il termine prefisso alla sua venuta, ordinò che gli fossero recate le vittime, e si fece lecito di offerirle Egli stesso in olocausto: Terminato appena il Sacrifizio, sopraggiunse *Samuele*, e malgrado le ragioni, che addusse il Re in sua difesa, gli disse francamente, che aveva operato da stolto, e che in pena della sua disubbidienza ai comandi di Dio, sarebbe stato privato del Regno.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io non capisco qual fallo abbia commesso il povero *Saule*. Si prese *Samuele* sette giorni di tempo, e questi a buon conto eran passati, e trovavasi il Re in pericolo di restar solo. E che fare allora

contro i *Filistei?* Quanto più indugiava, tanto più cresceva lo spavento nel Popolo, e tutti fuggivano. Non vedo dunque, come in tali circostanze vi possa essere giusto motivo di condannarlo. La necessità non ha legge.

MAESTRA.

Voi parlate così, perchè la sola ragione umana vi serve di regola per giudicare. Ma quando comanda un Dio, bisogna piegare il capo, e sottomettersi al suo volere senza pretendere di esaminare, e molto meno di comprendere i segreti della provvidenza con la quale ci governa, giacchè il nostro intelletto è tanto insufficiente. Doveva *Saule* riguardare la tardanza del Profeta, come un effetto delle divine disposizioni, e ciecamente adorarle. Doveva confidar nel Signore, ed aspettar da Lui quell' ajuto, che sperava dagli uomini. In somma

doveva ubbidire, ed avendo tante prove della protezione di Dio, era in obbligo più di ogni altro di non dubitarne; non lo fece, ed ecco il suo fallo. Che ne dite Signorine? Non vi par questo un atto della più nera ingratitudine? Ah lo è pur troppo, e guai a noi se metteremo la nostra fiducia in tutti, fuori che in Dio. Animo *D. Violante*. Rivolgetevi a Lui, e confidate nella sua assistenza. L'orgoglio, l'ostinazione, e la collera sono i vostri *Filistei*. Bisogna vincerli questi nemici, e potrete in ciò riuscire, purchè il Signore vi dia ajuto, e conforto con la sua santa Grazia. Se Egli combatte unitamente a voi, la vittoria è sicura.

D. Violante.

Gran belle cose deve avere inteso dei fatti miei. Non gl'è stato però detto, che il più delle volte, tutto il male proviene dal vo-

lermi contrariare fuor di proposito e senza la minima ragione. Comunque sia, ognuna ha il suo naturale, e si accerti, che chi sparla del mio, ne ha uno peggiore.

MAESTRA.

Questa, cor mio, è una risposta che non và bene. Ricordatevi dell' obbligazione, che avete di rispettar le persone, da cui sono stata avvertita.

D. VIOLANTE.

Sì, se fosse la Signora Madre; ma ella parla per bocca della mia Cameriera; costei è l' unica origine del cattivo concetto in cui sono tenuta, nè io mi credo in obbligo di rispettare una Donna destinata a servirmi.

MAESTRA.

Siete in errore, Signorina. La Persona che vi piace di riguardare come vostra serva, stà in luogo di vostra Signora Madre, che

gli ha ordinato di assistervi, di ammonirvi, e di invigilare sopra i vostri andamenti. Dovete perciò rispettarla, e farne conto. Vi dirò di più, che dovete rispettar tutti, e che nessuno, se non cambiate naturale, avrà rispetto per voi.

D. VIOLANTE.

Sono, grazie a Dio, di una Famiglia da poterlo esigere, e farmelo portar da chi si sia.

MAESTRA.

Giacchè mi obbligate a dirvi delle verità disgustose, vi avverto, Signorina, che ben lungi dal rispettare la vostra condizione, e la vostra persona, vi stimo assai meno di una Donnicciuola di strada. La sola cosa, che vi distingue da lei è l'albagìa, che vi domina, e questa certamente non è un titolo, che meriti rispetto. Badate a me quando vi parlo, e tralasciate il lavoro.

D. Violante.

Che male fò lavorando? Mi diverto, e non offendo nessuno. Se avesse qualche ragione di proibirmelo, sarei pronta a privarmene; ma è tutto effetto di cattivo umore.

Maestra.

Il lavorare, quando vi parla direttamente una persona, alla quale avete obbligo di portar rispetto, è una cosa mal fatta. E voi, Signora, non solamente mi dovete rispettare, ma anche ubbidire.

D. Violante.

Io rispettarla, e ubbidirla?

Maestra.

Sì carissima. Questo è il vostro dovere, nè soffrirò mai, che abbiate l' ardire di mancarvi. Quì comando io sola, e per farvi conoscere, che sono la Padrona, comincio a darvene una prova con gettare il vostro lavoro fuori della finestra. Ho piacere, che vi siete

fatta scorgere sino dal primo giorno; vedo adesso come devo trattarvi. Giacchè le buone non giovano a rendervi migliore, proverò le cattive, anche senza speranza di riuscirvi. Se vi lusingaste di somigliare impunemente alla Dama di cui si è parlato nella scorsa Novella, disingannatevi. Avrete a combattere con una testa molto più dura della vostra. Intanto vi fò sapere, che la nostra conversazione non è più per voi. Starete tutto il giorno con gente bassa, e senza educazione, come conviene al vostro procedere. Non voglio neppure, che pranziate con queste Damine; le avete scandalizzate abbastanza; anderete a mangiare con la Serva di cucina, ed a conversare con lei.

D. Emilia.

Ah se vedeste, mia cara, quanto vi siete fatta brutta, dal momen-

to che avete risposto male alla Signora Maestra, non tardereste un momento a pentirvene, e a domandargli perdono.

MAESTRA.

Lasciatela stare, che non merita di essere compatita. Mi consolo però, Figlie mie, che tutto ciò sia succeduto alla vostra presenza. Spero, che ne caverete profitto, e che questa lezione vi gioverà più assai di quanto avrei potuto dirvi contro l'ostinazione, e l'orgoglio.

D. EMILIA.

Quando penso, che ero così ancora io sette mesi fà, mi sento tutta raccapricciare. Sia benedetta, Signora Maestra. Quanto mai gli sono obbligata della premura, con la quale mi ha ajutato a correggermi!

MAESTRA.

Avevate, figlia mia, un'animo ben disposto,, e si trattava di

una passione nascente. Ci è riuscito perciò, con la grazia del Signore, di reprimerla, e di superarla, senza molta fatica; ma il predominio, che ha preso in colei è troppo grande. La sua superbia è cresciuta a proporzione degli anni, ed acquistando a poco a poco nuove forze, si è resa omai incorreggibile. La vostra era ancor piccola, ed ha molto contribuito a vincerla, l' esser voi in un età molto minore di *D. Violante*. Non è però questa la sua disgrazia maggiore. Mi spaventa più di tutto la mancanza di buona volontà, onde io dispero affatto della di lei emenda. Che cosa avete *D. Giustina*, che vi vedo piangere?

D. Giustina.

Ella sà che *D. Violante* è mia Cugina, e che gli ho sempre voluto bene. Può dunque immagi-

narsi quanto mi dispiaccia di vederla così male inclinata, e quanto mi affligga il cattivo giudizio che ella ne forma. Possibile, che il caso sia disperato, e che il tempo di emendarsi sia già finito per lei?

MAESTRA.

Non è mai troppo tardi, mia cara. E' ben vero però, che gli sarebbe riuscito più facile il correggersi jeri, che oggi, che la difficoltà di farlo sarà maggiore domani, e che gli ostacoli cresceranno di giorno in giorno. Quanto più si differisce il rimedio, tanto più il male và peggiorando. Vi confesso ingenuamente, che il di lei stato fà compassione anche a me. La raccomando perciò alle vostre orazioni; inginocchiatevi tutte, e pregate Dio, che gli tocchi il cuore, affinchè si emendi.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ben volentieri; ma ella forse a quest' ora conosce il suo errore, ed è già pentita del male, che ha fatto.

MAESTRA.

Nò mia cara. Ho tanta esperienza, che basta per penetrare nel suo interno; ella crepa attualmente di superbia. Fà quànto; può per mostrarsi tranquilla, e di buon umore, credendo così di insultarmi; ma appena ha forza di contenersi, che non gli scappi il pianto dagli occhi. Povera fanciulla! S'immagina di darmi disgusto, e per verità vi riesce. Sappiate però, che il dispiacere che provo, non è già per me, ma, solamente per il torto, che ella fà a se medesima. L'unica cosa che mi muove ad interessarmi per lei è la carità cristiana. Se l'orgoglio, che la domina non offendesse Dio,

e non pregiudicasse l' anima sua, soffrirei in pace tutte le impertinenze, che mi ha dette, e gli perdonerei di buon cuore. Finalmente non mi ha cagionato nè febbre, nè dolor di testa, e potrebbe dirmene altrettante, che non mi farebbe alcun male. Addio Signorine. Mi dispiace, che questo accidente ci abbia dissestate, e fatto perdere il tempo. Avevo una bella letterina da leggervi. Pazienza! Lo farò un' altra volta.

D. Giustina.

Ah per amor del Cielo. Signora Maestra, non l' abbandoni nella sua ostinazione. Gli perdoni di grazia le sue mancanze. Dio mio! se morisse in questo stato, cosa mai sarebbe di lei.

Maestra.

Ma che volete che io faccia gioja mia? Posso perdonargli quanto mi piace, e scordarmi di tut-

ro. Ma il punto stà che gli perdoni il Signore, e questo è impossibile, se non si pente davvero di tutte le sue mancanze.

D. Violante.

Si getta piangendo, e singhiozzando fra le braccia della Maestra senza parlare.

Maestra.

Ecco l'orgoglio che scoppia. Animo figlia mia, questo è un effetto della grazia di Dio, che comincia a operare. Ditemi cara. Siete voi veramente pentita, e convinta d'aver fatto male?

D. Violante.

A che servirebbe il mio pentimento? Non ha ella detto, che il tempo in cui potevo emendarmi è già passato?

Maestra.

Perdonatemi. Avete inteso male, nè io ho mai detto una tal cosa. Dico bensì, che non sarà co-

sì facile a voi di correggervi, come lo sarebbe ad un' altra di età minore. Se mi promettete però di eseguire quanto sono per suggerirvi, vi dò parola, che con la pazienza, ed il tempo cambierete affatto di inclinazioni, e di costumi.

D. VIOLANTE.

Io per me non sò nè quel che spero, nè quel che voglio. Vedo, che sono un mostro di superbia, che queste Damine hanno ragione di disprezzarmi, che ella mi deve odiare, e che io medesima ho vergogna, ed orrore di me.

MAESTRA.

Non è poco, che sappiate tutto questo; fatevi dunque coraggio. L' occasione, che Dio vi manda di emendarvi, non può essere più a proposito. Guai a voi, se trascurate di profittarne! Potrebbe succedervi la disgrazia, che non tor-

nasse mai più. Vostra Signora Madre vi ha rimesso nelle mie mani; tradirei il mio dovere, le sue speranze, e la confidenza che ha in me, se non procurassi di guarirvi dai difetti, e dai cattivi abiti acquistati. Eccomi perciò nella necessità indispensabile di reprimervi, e di tormentarvi continuamente. Non sarebbe dunque meglio che vivessimo insieme in buona armonìa, e ci adoprassimo d'accordo a correggervi? Non pretendo già, che lo facciate tutto ad un tratto, nè vi domando cose impossibili. Anzi accertatevi, che ogni mio suggerimento, e comando, sarà sempre per effetto di amicizia, e per vostro bene, nè mai per darvi disgusto. Sono alienissima dallo sgridare. Dio voglia, che non mi ammali per causa vostra. Mi sono tanto turbata, che ne corro pericolo.

D. Violante.

Ma se io prometto di emendarmi, mi farà ella mangiar con la Serva.

Maestra.

Sì carissima. Cenerete con lei in penitenza della mancanza, che oggi avete commessa. Quando una persona è veramente risoluta di correggersi, fà volentieri quanto gli viene ordinato per questo buon fine.

D. Giustina.

Si contenti, Signora Maestra, che vi mangi ancora io per tener compagnia a *D. Violante*; così non avrà tanto rossore.

Maestra.

Lodo il vostro buon'animo, ma non devo permettere, che si diminuisca la pena da lei meritata. Con la sua alterigia si è resa inferiore alla Serva di cucina, e vi assicuro, che agli occhi di

Dio comparisce vile, e miserabile assai più di lei. Convien dunque, che ricuperi il suo grado con questa soddisfazione, e che mortifichi la sua superbia. Otterrà in tal guisa la grazia di diventar migliore; ma bisogna però che vi si sottometta di buona volontà; senza di ciò non acquisterebbe alcun merito. Sentite *D. Violante*. Io mi rimetto al vostro arbitrio, e vi lascio in libertà di farlo, o non farlo. Riflettete bene prima di risolvere; il mio sentimento è, che questa piccola mortificazione debba servire a correggervi.

D. Violante.

Quando ella creda così, vi consento, ma il dover cenar con colei è una cosa troppo dura.

Maestra.

Colei, se nol sapete, è una Creatura simile a voi. Anzi vi sor-

passa di molto, perchè è una Donna timorata di Dio, e che adempie ai doveri del suo stato con puntualità, e con onore. Se ella conoscesse appieno la vostra cattività, avrebbe ribrezzo di cenare in vostra compagnia. Eh non date retta all' orgoglio. L' esser nata povera, e di bassa condizione non fà disonore, non è un peccato, e non conduce all' Inferno. Tutti questi mali sono proprj della superbia, e di ogni altro vizio. La povertà è stata onorata, e preferita da *Gesù Cristo* alle ricchezze, ed al fasto. Il Signore del Cielo, e della Terra ha voluto nascere in una stalla, conversar con i poveri, e scegliersi per Padre un uomo giusto, ma spogliato affatto di beni di fortuna, e ridotto a far il mestiere di Falegname per sostentarsi, quantunque fosse di Famiglia Reale.

D. VIOLANTE.

Non dica di più, Signora Maestra, la risoluzione è presa. Cenerò colla Serva.

MAESTRA.

Di buon cuore?

D. VIOLANTE.

Sì, di buon cuore.

MAESTRA.

Venite, mia cara, che vi dia un abbraccio. Comincio a sperar bene, vedendo la docilità con la quale vi soggettate alla penitenza impostavi. Ve ne assolvo per questa volta, e mi contento della vostra ubbidienza.

D. VIOLANTE.

La sua bontà in perdonarmi accresce la mia confusione. Arrossisco semprepiù di me medesima, e mi dispiace del cattivo esempio, che ho dato.

Maestra.

Pensate a regolarvi meglio in avvenire, e non si parli più del passato. Vi resta ancora, figlie mie, una mezz' ora di tempo. Potete passarla insieme passeggiando nel giardino. Io mi ritiro, perchè ho bisogno di un poco di riposo; ci rivedremo un'altra volta; addio mie care.



DIALOGO XXV.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Devo darvi, Signorine mie, una buonissima nuova. *D. Violante* è stata docile, e quieta come un agnello. Non è caduta che in un sola mancanza, ma subito ci ha riparato. Oh adesso sì che gli voglio bene. Mi diceva poc'anzi, che in tutto il tempo della sua vita, non è mai stata tanto contenta quanto in questi tre giorni. Se gli riesce, come spero, di li-

berarsi dall'alterigia, e dalla collera, diventerà ben presto una Damina di garbo. Ella ha talento, gli piace lo studio, ed è di buon cuore.

D. Violante.

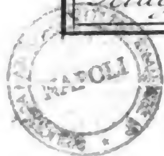
Dice così per farmi animo, e gli sono obbligata; ma capisco, che non lo merito.

Maestra.

Accertatevi, mia cara, che quando potrò lodarvi con ragione, lo farò sempre volentieri. Non vi è cosa che mi dia maggior piacere di questa; e che più mi rincresca quanto l'esser costretta a sgridare. Camperei poco, se dovessi spesso inquietarmi, come seguì ultimamente; ma non voglio più ricordarmene, e per sollevarci lo spirito, cominceremo da una Novella, che contiene appunto la lettera della quale vi ho parlato.

Le virtù che obliasti, ed or possiedi
Ridestan nel mio Sen d'amor la face

257



LO SPECCHIO DELLE FANCIULLE.

Nacquero due Bambine gemelle ad un Padre nobile, e facoltoso. La primogenita che era bellissima, fù chiamata *Angelica*, ed all'altra, perchè brutta, fù posto il nome di *Ceffisa*. Ebbero Esse un' ottima educazione in principio, e giunte che furono all'età di dodici anni, si applicarono sotto buoni Maestri a coltivare il proprio spirito. Passato appena un tal tempo, fece la Madre il solenne sproposito di condurle seco alle conversazioni, e le produsse al pubblico senza riflettere, che era un esporle all'evidente pericolo di guastarsi, e di perdere il frutto della domestica direzione. Cominciarono infatti a svagarsi, a prender genio ai divertimenti, preferire le compagnie ed il tu-

multo, ad una vita regolata, e solitaria, ed a mettere ogni loro studio nell'abbigliarsi per comparire alla moda. Occupate in questi pensieri, si annojarono a poco a poco dei Maestri, e sotto varj pretesti di visite, di convenienze, e incomodi di salute, mandavano ad essi frequenti ambasciate, e biglietti ad oggetto di pregarli a dispensarle dal prender lezione.

Conobbero essi ben presto l'insussistenza delle scuse, che mendicavano per esentarsene, e dopo aver tentato più volte, ma sempre inutilmente, di richiamarle all'esercizio dei loro doveri, stanchi alla fine di esser divenuti non solo molesti, ma anche inutili, presero il partito di congedarsi. La probità, e l'onoratezza di tali Maestri, che non curando il proprio interesse, cercavano unicamente l'avan-

zamento, ed il profitto delle loro Scolare, avrebbe dovuto aprir gli occhi alla Madre; ma la passione, la vanità, ed il puntiglio l'indussero a secondare il voler delle figlie, e vissero esse fino all'età di quindici anni in un continuo scialacquo di tempo, e dissipamento di spirito. Trovavasi allora *Angelica* nell'auge della sua bellezza, e dovunque compariva, era corteggiata, ed applaudita da tutti. Se gli affollavano attorno i giovani Cavalieri, e profondevano a lei sola le cortesìe, e le lodi. Nessuno di loro badava alla Sorella minore, che abbandonata in disparte, rodevasi la meschinella di gelosìa, e di dispetto nell'osservare le distinzioni, e gli onori, che riscuoteva la Primogenita. Produsse ciò un ottimo effetto poichè da quel tempo in poi prese ella in avversione il conversare, e risolse di far tutto il possi-

bile per non lasciarsi vedere al Pubblico, giacchè il di lei amor proprio soffriva un continuo martirio, per la cattiva figura, che era costretta di fare, in confronto della Sorella.

Formato questo disegno, se gli presentò l' occasione di metterlo in pratica il giorno dopo, in cui furono invitate ad un magnifico festino, e fingendosi incomodata da dolor di testa, trovò la maniera di dispensarsene. Rimasta sola in casa, fù subito assalita dalla noja, e per passare il tempo con minor tedio: pensò di divertirsi con la lettura di qualche Commedia, o Romanzo; ma essendo andata per prenderlo, trovò chiusa la scansìa dove le due Sorelle, e la Madre tenevano i loro libri, e non potè aprirla, perchè *Angelica* aveva portata seco la chiave; vi era la librerìa di suo Padre; avvezza però a non

leggere, che libercoli inutili, e frivoli, aborriva i buoni Autori, che la componevano. Non sapendo adunque in che cosa occuparsi, ne prese uno a sorte, e gli capitò alle man una raccolta di lettere. La prima, che nell'aprirlo se gli presentò agli occhi, è quella appunto, della quale vi feci menzione la volta passata. Eccone una copia; leggetela voi *D. Emilia*.

D. Emilia.

Obbedisco. = *Pur troppo è così, caro Amico. Non si trova quasi mai una bella Donna, che abbia spirito. Sono tutte per lo più ignoranti, e qualche cosa di peggio. Non occorre però stupirsene. Basta dare un'occhiata alla vita, che fanno, per chiarirsi di questo fenomeno. Non vedete come trascurano di istruirsi, e di coltivar la virtù? A che dunque maravigliarsi, se riescono sciocche, e viziose? Ma piano,*

direte voi. Non è questo il soggetto della nostra questione; bisogna provare, che tali appunto diventano, perchè son belle. Non volete altro? Eccomi pronto a sodisfarvi. Voi sapete meglio di me, che la passione predominante delle Donne è la vanità. Tutte desiderano di piacere, ed aspirano ad essere corteggiate. Questo è il centro, a cui tende ogni lor pensiero, e premura. Ciò supposto, rappresentatevi prima la situazione di una Donna, che non sia bella, e darà il suo esempio, maggior lume alla verità. Cerca ella al pari di ogni altra, di guadagnare il cuore, e la grazia degli uomini, ma conosce nel tempo stesso, che non può far capitale delle attrattive del viso per arrivare al suo intento. Procura perciò di ornarsi lo spirito, di coltivare i talenti, che Dio gli ha dati, e di supplire ai difetti di

natura con le doti dell' animo. Mancandogli l' avvenenza, non gli resta altro mezzo per rendersi amabile. La bella all' opposto, non ha bisogno, che di lasciarsi vedere per appagare la sua vanità; l' accompagnano da per tutto le adulazioni, e gli omaggi. Ogni suo detto, ed azione riscuote applausi; tutto lusinga, e seconda il suo amor proprio, e bastandogli il merito della bellezza, ne trascura ogni altro, come vano, ed inutile al compimento delle sue brame. Se ne forma ella un idolo a se medesima, e non pensa, che a portarlo in trionfo nelle conversazioni, e nei spettacoli. Nemica del ritiro, amante dei passatempi, ed affatto immersa nelle frivole occupazioni del mondo donnesco, o non conosce la necessità di abbellire il suo spirito, o gli manca il tempo di farlo. Lo perde intanto senz' avvedersene, e senza mai

riflettere, che finisce in pochi anni la bellezza fragile e breve, di cui và superba, seppure il vajolo, o qualche altra infermità non ne accelera la perdita. Passata la gioventù, non ha più modo di ripararla con una buona educazione, e continua in tal guisa nella sua ignoranza sino alla morte. Riconoscetela dunque come un effetto della di lei avvenenza, e persuadetevi, che questa sola è il vero motivo, per cui la maggior parte delle belle Donne trascurano di rendersi stimabili nella cultura del proprio spirito. Felici loro, se si applicassero a ben regolare la passione, che hanno di piacere, e di farsi ammirare! Per conseguire un tal fine, dovrebbero attendere a divenir l' oggetto di un' ammirazione ragionevole, e costante. Questa non si ottiene, nè dalla bellezza, nè dagli esterni ornamenti. Le interne doti

dello spirito, e del cuore, che resistono alle malattìe, ed al tempo, possono solamente procurar loro una tal sorte, e renderle più amabili, a misura che saranno più conosciute. Ma lasciamo le moralità da parte; la mia lettera è lunga abbastanza. Spero che sarete rimasto convinto, e finisco secondo il solito dichiarandomi tutto vostro.

MAESTRA.

La lettura di questa lettera fece una grande impressione sull' animo di *Ceffisa*. Pareva scritta unicamente per lei. Meditò ella per qualche tempo sopra la verità, e le massime, che conteneva, e risolse di profittarne. Richiamati pertanto gli antichi Maestri, si applicò con impegno ad istruirsi, ed a riparare il tempo perduto. Corrisposero i di lei progressi alla premura, con la quale vi attese, ed imparò in meno di un anno tutto

ciò che nei tre antecedenti aveva trascurato di apprendere. Quando era obbligata di andar con la Madre a qualche pubblica conversazione, procurava di mettersi vicina a quelle persone, che conosceva dotate di sapere, faceva loro dei quesiti, e riteneva a memoria le cose buone che ascoltava; anzi aveva preso il lodevol costume di scriverle, subito arrivata a Casa, per meglio ricordarsene. Praticava lo stesso nella lettura dei libri, e teneva sempre in pronto il calamajo, e la penna per notare tutto ciò, che meritava particolar riflesso, ed attenzione. Arrivata all' età di diciassette anni, parlava, e scriveva così bene, che le persone di merito cercavano di conoscerla, e passavano volentieri molto tempo in sua conversazione. Viveva ella contenta, e non invidiava più ad *Angelica* il corteggio,

e gli ossequj, che procuravagli la sua bellezza.

Le due Sorelle furono maritate in un istesso giorno. Sposò la Primogenita un Principe di bell'aspetto, e giovine di ventidue anni. *Ceffisa* si strinse in matrimonio col primo Ministro del Principe medesimo, che era un Uomo già fatto, e pieno di ogni virtù. Conosceva egli il di lei merito, e preferiva al fragil dono dell' avvenenza, le attrattive dello spirito, e le doti dell'animo di cui era adorna. Una tenera amicizia fondata sulla reciproca stima, formò il nodo della loro unione, e non si sciolse, che con la morte. *Angelica* al contrario non fù felice, che pochi mesi. L'amor del Marito si andò scemando di giorno in giorno, e degenerò a poco a poco in un'aperta indifferenza. Immaginandosi ella, che dovesse conti-

nuare sempre ad amarla con ugual tenerezza, non si aspettava una tal disgrazia, e gli riuscì tanto più dolorosa, quanto men preveduta. Si dolse col Principe della sua freddezza, nacquero delle discordie, si riconciliorono, vennero di nuovo a rottura, ricominciarono i lamenti, ed in mezzo a queste vicende, passò l'infelice il primo anno delle sue nozze in una continua alternativa di speranze, e di timori. Diede in questo frattempo alla luce un Bambino; gl'incomodi del parto alterarono la sua primiera bellezza, e mancando al Marito l'unico oggetto della passione, che aveva concepita per lei, cessò intieramente di amarla. La gelosìa, il dispetto, e il dolore finirono di rovinare la sua salute, e diedero l'ultimo colpo alla di lei avvenenza. Non sapeva con chi sfogarsi, e qual sollievo trovar all'insoffribile

malinconìa, della quale era oppressa. I Giovani la sfuggivano, le Persone di spirito non volevano perdere il loro tempo con una femmina ignorante, e temendo tutti di disgustare il Principe, si astenevano dal trattarla. Si accresceva il di lei rammarico dal vedere, che *Ceffisa* sua sorella era la donna più felice della Terra. La consultava il Marito negli affari più importanti, comunicavagli i suoi pensieri, faceva gran conto dei prudenti avvisi, che ne ritraeva, e diceva pubblicamente, che sua Moglie era il migliore amico, che avesse al Mondo. Lo stesso Principe, Uomo vivace, e di grande ingegno trovava molto diletto nella conversazione della Cognata, e si doleva di non poter trattenersi una mezz'ora, senza sbadigliare in compagnia di *Angelica*, non sapendo ella parlar d' altro, che di

freddure, e di mode. La sua avversione verso la Moglie andò crescendo a tal segno, che per non averla più avanti gli occhi, gli fece intimare, che si ritirasse in un casino di campagna, e non comparisse più alla Corte.

Condannata la misera a passare i suoi giorni in quella solitudine, resa odiosa al Marito, e grave a se stessa, sarebbe morta di crepacuore, e di rabbia, se non gli avesse recato conforto la pietà, e l' affetto di *Cefisa*, che visitandola quanto più spesso poteva, procurava con la sua presenza e con i suoi discorsi di sollevarla dal peso dei mali, che l' opprimevano. Affaticandosi un giorno più che mai a consolarla; da che procede, gli disse *Angelica*, la differenza che passa fra di noi due? Qual demerito è il mio? Avete spirito, è vero, ma come

mai l'ho io perduto tutto ad un tratto? Prima del nostro Matrimonio non era così. Mi si faceva credere il contrario; questo difetto è nuovo per me, e veruno ha finora negato, che io ne fossi fornita al pari di voi. Gli raccontò allora *Ceffisa* quanto eragli accaduto, e poi soggiunse. Disingannatevi, cara Sorella, voi siete mal soddisfatta del Principe, perchè vi ha confinato. Eppure questo stesso ritiro, che vi sembra una disgrazia, può fare, se volete, la vostra fortuna. Da un piccolo male deriva talvolta un gran bene, e si impara dalle sventure a rendersi felici. Avete compiti a quest'ora diciannove anni, e non sareste più in tempo di istruirvi, se vi trovaste in mezzo alle distrazioni della Città, e della Corte; risguardate dunque come un favor del Cielo questa mede-

sima solitudine, che tanto vi spiace, e profittando del comodo, che vi somministra, applicatevi intieramente ad abbellire, ed ornare il vostro spirito con la lettura di buoni libri, e con l'ajuto di Maestri vigilanti che sarà mia cura di sceglervi; si farà tutto con segretezza, e cautela, e purchè voi secondiate il disegno, che ho in mente, la vostra disgrazia medesima vi servirà di strada per arrivare ad uno stato di vita pienamente felice.

Provò *Angelica* moltissima difficoltà a mettere in pratica il metodo indicatogli dalla Sorella, atteso il cattivo abito, che aveva contratto di perdere inutilmente il suo tempo in frascherie, ed inezie; ma per non mancare all'impegno preso, fece forza a se stessa, e gli riuscì finalmente di superar qualunque ostacolo. E' cosa in-

credibile a dirsi quanto ella profittò nelle lettere, e negli studj convenienti al suo sesso. Gli furono questi di consolazione, e conforto nelle sue disgrazie, si dissipò a poco a poco il cattivo umore di prima, riacquistò il colorito, che aveva perduto, si rimesse in carne, e ritornò più bella di prima. Ella peraltro non si curava punto della sua avvenenza, e ne faceva così poco caso, che neppur si degnava di affacciarsi allo specchio.

Tenevasi tutto ciò nascosto al Principe, e crebbe a tal segno l'avversione da lui concepita contro la Moglie, che non contento di vederla esiliata dalla Corte, fece di più annullare il suo matrimonio. Fù questo un colpo fatale al di lei tenero cuore, perchè tuttavìa proseguiva ad amar suo Marito con inviolabile fedeltà, e

costanza, e sarebbe morta di dolore, se la Sorella non avesse trovato il modo di consolarla. Fatevi animo, gli diceva, e cessate di affliggervi. Ho studiato un segreto per riunirvi col Principe; lasciatevi regolar da me, non vi prendete alcun pensiero, e sperate.

Quantunque egli non la riguardasse più come Moglie, con tuttociò avendo un figlio; che doveva succedergli nel Regno, non pensava, che a divertirsi, ed a vivere in libertà. Gli piaceva moltissimo la compagnia di *Ceffisa*, e gli diceva qualche volta, che allora soltanto si sarebbe potuto indurre a rimaritarsi, quando avesse trovato una Donna di spirito uguale a lei. E se fosse brutta? ripigliò *Ceffisa* sorridendo. Assicuratevi, rispose il Principe, che non avrei la minima repugnanza a sposarla. Il tempo, e l'uso van-

no scemando a poco a poco, e finalmente nascondono i difetti di un viso deforme. Io ne ho una prova dinanzi agli occhi; osservo il vostro, nè mi dispiace. L' assuefazione di vedervi, ha prodotto in me questo effetto, e quasi quasi mi comparisce avvenente, subito che cominciate a parlare. E poi, a dirvi la verità, *Angelica* mi ha prevenuto contro tutte le belle. Qualora ne incontro qualcheduna, ho in testa che sia una sciocca, e non mi azzardo a discorrer seco, perchè temo che mi risponda con qualche insulso sproposito.

Giunse intanto il Carnevale, e per divertirsi con più libertà determinò il Principe di godere alternativamente tutti li spettacoli, e festini senza però farsi mai conoscere. Non confidò il suo disegno, che a *Ceffisa*, e la pregò

a voler secondarlo con mascherarsi ella pure, e fargli godere la sua compagnia. Trattandosi di un Cognato poteva compiacerlo liberamente, nè vi era pericolo di dar nell' occhio, e di acquistare presso il Pubblico un sinistro concetto. Ne chiese contuttociò la permissione al Marito, il quale vi acconsentì tanto più volentieri, quanto che egli aveva messa al Principe questa fantasìa in capo, ad oggetto di far riuscire un bellissimo strattagemma da lui ideato per riconciliarlo con *Angelica*. Scrisse pertanto alla medesima di concerto con sua moglie un biglietto, nel quale, oltre l' avvertirla di come doveva contenersi in tale occasione, li diede anco notizia della maniera, con la quale sarebbe stato mascherato il Principe, acciò lo potesse più facilmente conoscere.

Lesse *Angelica* col più gran piacere il foglio del Cognato, e subito si mascherò ella pure per portarsi al festino, dove appena giunta vedde il Marito, e se gli pose a sedere accanto. Cominciarono ad entrare in discorso, e nel sentire la di lei voce, venne al Principe qualche sospetto, che quella fosse sua moglie; ma restò subito disingannato in udirla parlare con tanta grazia, e presenza di spirito. Si trattenne tutta la notte a conversar seco con tanta sodisfazione, che le ore gli parvero momenti, e non sapeva risolversi a partire. Avrebbe desiderato di vederla in viso, ma non potè mai indurla a cavarsi la maschera. Si fece bensì promettere, che la sera dopo sarebbe ritornata al festino con lo stesso abito. Il Principe fù dei primi a concorrervi. Arrivò l' Incognita un

quarto d'ora più tardi, e bastò questo per dargli motivo di fargli un gentil rimprovero, quasi che fosse stata poco sollecita, ed avesse mal corrisposto alla sua impazienza.

In questo secondo incontro si accrebbe a dismisura il concetto e la stima, che ne aveva concepita, e confessò a *Cessisa*, che si sentiva violentato ad amare una persona, che conosceva fornita di tanto spirito. Ne hò formato ancora io lo stesso giudizio, ripigliò ella; dubito però, a dirvela sinceramente, che sia più brutta di me. Si è avveduta la scaltra del vostro affetto, e non si arrischia a scuoprirsi, perchè teme di perderlo; se fosse bella, si sarebbe lasciata vedere. Si inganna, rispose il Principe, se così pensa di me. Non amo in lei le fattezze del viso; amo la bellezza

dell' animo, la penetrazione del suo talento, le cognizioni che l' adornano, la grazia con cui si esprime, e la bontà del suo cuore. E come mai, replicò *Cessisa*, potete voi giudicare della bontà del suo cuore? Vel dirò io, soggiunse subito il Principe, e converrete meco, che non mi sono ingannato. Quando nel festino gli ho fatto osservare qualche bella Donna, non si è posta a spiarne i difetti per criticarla, ma gli ha data con ingenuità, e schiettezza tutta la lode, che meritava, con mettermi di più in vista molte cose in di lei vantaggio, ed alle quali non badavo. Quando poi mi sono provato, per meglio scuoprire il suo animo, di raccontargli qualche storiella, che faceva un discredito alla stessa persona, ha ella destramente cambiato discorso, o lo ha interrotto per ri-

ferirmi qualche altro fatto in encomio della medesima, e quando finalmente ho voluto continuare, mi ha chiusa la bocca con dirmi, che non poteva soffrir le mormorazioni, e che pregavami a tacere. Dopo tali riprove spero, che voi pure resterete convinta al pari di me, e non durerete fatica a persuadervi, che una Donna la quale non ha gelosìa della bellezza di un'altra, una Donna che prova piacere a dir bene del suo Prossimo, una Donna in somma, che non può sentirne dir male, deve essere necessariamente di un ottimo naturale, e di un buonissimo cuore. Che mai dunque potrebbe mancare alla mia felicità, se mi riuscisse di averla in moglie, quando anche fosse più brutta di quello che pensate? Ah sì, ho risoluto di farmi da lei conoscere, e di esibirgli la mano di Sposo.

Rivedendola infatti la sera dopo al festino, non tardò a scuoprirsegli, ed a palesargli il suo desiderio. Ad onta però di tale offerta, essendo *Angelica* rimasta così di concerto con la Sorella, seguitò a tenersi costantemente nascosta. Si accrebbe allora l' inquietudine del Principe, e non potendo neppur questa volta ottenere che si smascherasse, sospettò ancora lui, che il di lei viso fosse veramente un complesso d' imperfezioni, e di difetti. Ma per quanto se la figurasse ributtante, e deforme all' ultimo segno, non lasciava per questo di amarla teneramente, e niente si diminuiva l' affettuoso rispetto, che egli aveva concepito per la virtù, e per lo spirito, che in lei ammirava. Assicurata l' Incognita della sincerità dei suoi sentimenti, e comprendendo la veemenza

della sua passione: sarei, gli disse, o mio Principe troppo insensibile, ed ingrata, se ricusassi di corrispondervi. Ma quanto più vi amo, tanto più temo di perdervi, se venite a conoscermi. V'immaginate, credo io, di vedere una bella fronte, due occhi neri, e vivaci, un naso, ed una bocca ben fatta, le labbra vermiglie, i denti bianchi, ed eguali, il colorito di rose, e di neve. Che sarebbe però di me, qualora vi comparissi pallida, lusca, sdentata, e diversa affatto dall'idea, che forse avete formato della mia bellezza? Ditemi, non sareste voi il primo a pregarmi, che rimettessi sul viso la maschera per celarlo ai vostri occhi? Ma poniamo, che io non sia tanto deforme quanto mi fingo; non lascia perciò di tenermi inquieta, e dubbiosa il vostro genio volubile, e mi spaventa il

caso della povera *Angelica*. Sò che l' amaste ardentemente, ma sò altresì, che in poco tempo vi venne a noja, e rompeste quel nodo, che doveva essere indissolubile fino alla morte.

Ah Signora, ripigliò il Principe, me ne appello a voi medesima, e mi contento, che siate il mio Giudice. Ero giovine, quando la sposai, e la sua bellezza fù il solo oggetto dell'amor mio. Occupato nel vagheggiarla, non mi curai di esaminarne i pensieri, le inclinazioni, e i discorsi; il matrimonio dissipò ben presto la mia illusione, mi cadde la benda dagli occhi, ed il mio stato mi fece orrore. Quando ero solo con lei, non mi sapeva parlare d' altro, che della sua cagnolina, dell' abito che destinava di portare al ballo, o al Teatro, del ventaglio di questa, della tabacchiera di quella, e mi obbli-

gava a sentir sempre delle nojose puerilità e scempiataggini, unitamente a delle ridicole, ed insulse riflessioni. Se ci trovavamo a conversare con Forestieri di spirito, e con Soggetti distinti per dignità, e per sapere, appena udiva introdurre qualche discorso erudito, cominciava subito a sbadigliare, e finiva con addormentarsi. Ho procurato di persuaderla ad impiegare qualche ora del giorno nella lettura di buoni libri nell' esercizio del suono, o del canto, ed in compagnia di persone, con le quali potesse istruirsi; ma tutti i miei tentativi sono stati inutili. Il solo proporlo bastava per risvegliargli le convulsioni, e farla dare in atti d' impazienza. Era in somma talmente spensierata, e sciocca, che mi palpitava il cuore, e mi montava il rossore ogni volta, che la vedevo aprir bocca per parlare, o

rispondere. Aveva inoltre tutti gli altri difetti, che produce l'ignoranza. Se si metteva in testa una cosa, non vi era modo di disingannarla con quante ragioni se gli adducessero in contrario, perchè mancava di capacità per intenderle. Inquieta, gelosa, e facile a sospettare, non si fidava di nessuno, diceva male di tutti, cambiava ogni poco di pensieri, e di voglie, e non lasciava goder mai alla gente di suo servizio un momento di pace. Ad onta di tutto questo, avrei sofferta con pazienza la mia disgrazia; ma pretendeva di più, che io gli facessi un intiero sacrifizio della mia volontà, che ogni suo cenno mi fosse legge, che non mi staccassi mai dal suo fianco e che adorassi perfino i suoi capricci medesimi. A simili stravaganze non ho potuto resistere, ed è sua colpa la dura

necessità che mi ha costretto a sgravarmi da un peso, a cui non avevo più forza di spirito, e virtù bastante per reggere.

Non dite di più, rispose *Angelica*, sono persuasa delle vostre ragioni, vi compatisco, e vi scuso. Ma ciò non basta per calmare le mie inquietudini. Voi protestate di amarmi?... Ardisco dunque di chiedervene una prova, che sola può rendermi e tranquilla, e sicura. Esaminate voi stesso, e purchè vi dia l'animo di sposarmi alla presenza dei vostri Sudditi, e senza avermi prima veduta, risolvo fino da questo momento di esser vostra, e vi offro il cuore, e la mano. Se non volete che questo, ripigliò il Principe, venite domani alla Corte in compagnia di *Cessisa*, e sarete appagata; farei molto di più per possedervi.

Licenziatosi dall' Incognita, si portò sollecitamente al suo Palazzo, e passò il resto della notte che gli parve lunghissima, nel dare gli ordini opportuni per il giorno seguente, in cui radunatasi nella Sala del gran Consiglio la primaria Nobiltà, i Ministri esteri, e tutti i Capi della Milizia, e del Governo, fece egli un fedele racconto di quanto eragli accaduto con l' Incognita, ivi presente in compagnia di *Ceffisa* sua Sorella, e terminò il discorso con giurare solennemente di accettarla in moglie, di qualunque figura ella fosse. Si aspettava ognuno di vedere un mostro, ma toltasi la maschera, rimasero tutti doppiamente attoniti nel mirare una delle più belle creature, che la Natura avesse formata. La cosa più mirabile fù, che a prima vista nessuno dei Circostanti la riconobbe,

e che neppur la distinse in quel momento di sorpresa, e di gioja lo stesso Principe; tanto il riposo, la solitudine, ed il savio tenor di vita da lei seguitato con assiduità, ed impegno, avevano contribuito a renderla più vezzosa, e più disinvolta di prima. Mentre stavano tutti estatici, e muti a contemplarla, *Ceffisa* ruppe il silenzio, e pubblicò il mistero, congratulandosi con la Sorella dell'innocente inganno, con cui aveva riacquistato il cuore del Principe suo Marito. Come! esclamò egli sopraffatto da nuovo stupore. E sarà vero che questa leggiadra, e spiritosa Donna..... Sì, rispose *Angelica* interrompendolo, io son quella stessa, alla quale avete già da qualche tempo data la fede di Sposo. Se ho potuto altre volte spiacervi, trascurando di coltivare i talenti, dei quali mi

è stata liberale la Natura, spero adesso, che sarete contento della total mutazione, che hanno in me operato i consigli di *Cessisa*, le mie disgrazie, e il benefizio di una tranquilla solitudine. Ho procurato di meritarmi il vostro affetto con l'acquisto di quelle grazie, che resistono alle infermità, ed alle ingiurie degli anni, perchè basate sulla virtù. Da queste virtuose grazie medesime, ripigliò il Principe abbracciandola teneramente, deriva il rispetto, ed il nuovo amor che nutro per voi, e che vi giuro inviolabile sino alla morte. L'amò infatti d'allora in poi con una fedeltà, e costanza, che gli fece dimenticare la pena, e benedire il frutto delle sue passate disavventure.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa Novella, Signora Maestra mi è piaciuta più di quante ne ha raccontate.

MAESTRA.

Per qual ragione? Cosa ci trovate di particolare?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sopra tutto, quella Lettera, che fù capace di far mutar contegno a *Cessisa* mi sembra un Capo d'opera, e le ragioni, che vi si contengono non posson esser più convincenti, e persuasive.

MAESTRA.

Se siete capace di una tal cognizione, riguardatela come un dono di Dio, e non ne abusate con figurarvi che la sola apparente bellezza, basti a cattivarsi l'animo di un uomo sensato; mi lusingo peraltro che quanto accadde ad *Angelica* servirà di gran regola tanto a voi, che a tutte quest'altre Signorine.

D. EMILIA.

Io poi, Signora Maestra, non sò comprendere come riuscisse ad

Angelica di sottomettersi ad un sistema tanto opposto di vita, e che deve esserli stato penosissimo; mi sembra veramente impossibile.

MAESTRA.

E perchè maravigliarsi di tutto ciò? Voglio concedervi, che ella facesse il più grande dei sacrifizj. Vi sembra forse piccola la ricompensa che ne ritrasse? Ella riacquistò la quiete dell' animo, i già perduti affetti di suo marito, e con essi un Trono; e quel che è molto più valutabile, la pubblica lode ed ammirazione. Non è niente improbabile, che facciasi qualunque sacrifizio per così belle ragioni. Oltre a ciò son molto da considerarsi le insinuazioni di *Ceffisa* e l' assistenza da essa prestata ad *Angelica* per riuscire in così lodevole impresa.

D. EMILIA.

Non dica di più, Signora Maestra, che son già persuasa; ed io pur convengo di non aver sentita la più bella Novella di questa.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io scommetterei qualunque cosa, che la Signora Maestra l'ha inventata precisamente per noi; mi dica il vero; non è così?

MAESTRA.

Che v' importa il saperlo? Il punto stà che ne caviate profitto, ché è quel che preme..... Ma è tempo di ritirarci. Ora soltanto mi accorgo, che non siamo mai state tanto in conversazione come oggi. Quest' altra volta ci spediremo più presto. Addio Signorine.

Fine del Tomo VII.

D. Emilia.

ica di più, Signora Mae-
son già persuasa; ed io
ngo di non aver sentita
la Novella di questa.

ontessina Spiritosi.

mmetterei qualunque co-
la Signora Maestra l'ha
precisamente per noi;
il vero; non è così?

Maestra.

' importa il saperlo? Il
che ne caviate profitto,
el che preme..... Ma è
ritirarci. Ora soltanto
go, che non siamo mai
o in conversazione come
st'altra volta ci spedire-
resto. Addio Signorine.

ne del Tomo VII.